

LA TRANSIZIONE ITALIANA: IL VOTO REGIONALE DEL 23 APRILE

di Roberto D'Alimonte

Un sistema proporzionale a premio di maggioranza variabile

Il nuovo sistema elettorale per l'elezione dei consiglieri delle quindici regioni a statuto ordinario rappresenta l'ultimo tassello del processo di riforma delle regole elettorali. Come i sistemi elettorali per le elezioni parlamentari, comunali e provinciali, è anche esso un sistema misto. Più precisamente è un sistema a turno unico con un doppio voto: uno per l'attribuzione dell'80% dei seggi con formula proporzionale in circoscrizioni coincidenti con il territorio delle province; l'altro per la assegnazione del restante 20%, con scrutinio maggioritario di lista, in una unica circoscrizione coincidente con il territorio della regione. Questa quota rappresenta il premio destinato alla lista regionale che ottenga il maggiore numero di voti. Come vedremo successivamente, il premio non sempre corrisponde al 20% dei seggi, ma è in realtà variabile. In ogni caso però – ed è questa la caratteristica più importante del nuovo sistema elettorale – esso è tale da garantire al partito o alla coalizione di partiti vincenti la maggioranza assoluta dei seggi in consiglio. Complessivamente, dunque, si tratta di un sistema di difficile classificazione: prevalentemente proporzionale quanto a rappresentatività delle forze politiche, tendenzialmente maggioritario quanto alla dinamica della competizione elettorale e all'impatto sulla formazione del governo regionale. Tutto sommato, la dizione

Desidero ringraziare Stefano Bartolini, Roberto Fideli e soprattutto Alessandro Chiaromonte con i quali ho discusso vari aspetti di questo lavoro. Desidero inoltre ringraziare i miei studenti che mi hanno aiutato a costruire il file di dati che è alla base di questa ricerca.

I dati utilizzati sono stati forniti dal Ministero dell'Interno, Direzione Centrale per i Servizi Elettorali nel mese di maggio 1995. Gli stessi dati sono stati pubblicati nel volume «Elezioni regionali 1995», a cura del Ministero suddetto.

«sistema proporzionale a premio di maggioranza variabile» mi sembra la più adatta a riassumerne le caratteristiche principali. In questa sezione le vedremo una per una cominciando dalla struttura della scheda elettorale.

La scheda è divisa in due parti: a sinistra compaiono tutti i simboli delle liste presenti nella circoscrizione provinciale e concorrenti per l'assegnazione dei seggi proporzionali; a destra appare la lista regionale contraddistinta da un simbolo unitario ovvero dall'insieme dei simboli dei gruppi politici collegati. Il collegamento tra le liste della parte proporzionale e lista regionale è obbligatorio. Più precisamente, ogni lista provinciale deve essere collegata a una delle liste regionali. Inoltre, ogni lista regionale deve essere collegata ad un gruppo di liste provinciali presenti in non meno della metà delle province della regione. In testa alla lista regionale deve essere indicato il nome del capolista, quale candidato proposto dalle liste collegate a ricoprire la carica di presidente della giunta. Tale caratteristica assimila questo sistema elettorale a quello utilizzato per le elezioni provinciali e per le elezioni nei comuni con oltre 15.000 abitanti. Con una differenza importante però: in quest'ultimo caso l'elezione del capo dell'esecutivo è effettivamente una elezione diretta da parte del corpo elettorale, nel caso delle regioni la designazione del capolista nella lista regionale ha solo un valore etico-politico in quanto, a norma dell'articolo 122 della Costituzione, l'elezione del presidente della giunta spetta al consiglio regionale.

Gli elettori hanno a disposizione due voti: uno per la scelta del partito preferito a livello proporzionale, l'altro per la scelta del partito o della coalizione preferita a livello maggioritario. Nella parte proporzionale, insieme al voto per il partito, è possibile esprimere un voto di preferenza per uno dei candidati presentati dal partito prescelto. La lista regionale invece è una lista bloccata. Il voto tra parte proporzionale e parte maggioritaria può essere differenziato: l'elettore può votare un dato partito in sede proporzionale e un partito diverso ovvero una coalizione non collegata al «partito proporzionale» preferito in sede maggioritaria. Può esprimere cioè un voto disgiunto. Esistono altre due opzioni di voto: votare solo nel proporzionale o votare solo nel maggioritario. Nel primo caso però il voto viene attribuito automaticamente anche alla lista regionale collegata. Non vale invece l'inverso: un voto dato solo nel maggioritario viene conteggiato esclusivamente in quella sede. La distinzione è importante, come vedremo, per l'analisi della notevole diffe-

renza nella percentuale di voti validi tra parte proporzionale e parte maggioritaria.

Per l'elezione dell'80% dei consiglieri poco cambia rispetto al sistema elettorale precedente. Le circoscrizioni provinciali sono le stesse. La formula elettorale anche. I seggi sono assegnati con sistema proporzionale. Il metodo è quello del quoziente con correttore più uno; vale a dire il quoziente per l'assegnazione di un seggio circoscrizionale è determinato sommando i voti di tutte le liste ammesse al riparto circoscrizionale e dividendo tale cifra per il numero dei seggi spettanti alla circoscrizione, aumentato di una unità¹.

Nella parte proporzionale due sono le differenze significative rispetto al vecchio sistema. Una riguarda il voto di preferenza che è diventato unico. L'altra è rappresentata dalla introduzione di una soglia di sbarramento. Infatti, non tutte le liste provinciali possono concorrere all'assegnazione dei seggi proporzionali, ma solo quelle che soddisfano l'una o l'altra di queste due condizioni:

1. l'aver ottenuto singolarmente, nell'intera regione, un numero di voti non inferiore al 3% dei voti validi;
2. l'essere collegate a una lista regionale che abbia superato il 5% dei voti validi.

A queste due soglie va naturalmente aggiunta la soglia rappresentata dal quoziente elettorale. Infatti, è del tutto possibile che in circoscrizioni di piccole dimensioni un partito che ottenga meno del 3% dei voti, pur essendo collegato a una lista che supera il 5%, non riesca ad ottenere alcun seggio perché i voti ottenuti sono inferiori al quoziente necessario². Questo sistema

¹ Tutti i seggi non assegnati a quoziente intero nelle circoscrizioni provinciali sono attribuiti a livello regionale sulla base dei resti. In questo caso si calcola un «quoziente regionale» (senza correttore), dividendo il totale dei resti per il numero complessivo di seggi ancora da attribuire. I seggi residui vengono poi attribuiti a ciascun partito in funzione dei quozienti regionali interamente ottenuti. Nel caso in cui rimangano ancora seggi da assegnare dopo questa prima operazione, essi vengono attribuiti, nell'ordine, ai partiti che hanno un voto residuo più vicino a un quoziente regionale intero. I seggi ottenuti da ciascun partito utilizzando i resti a livello regionale sono poi restituiti alle singole circoscrizioni provinciali secondo l'ordine di approssimazione di ciascun resto circoscrizionale al rispettivo quoziente.

² È accaduto, per esempio, al CCD e ai Verdi in Umbria e ai Verdi anche in Molise. L'ultima colonna della tabella 1 riporta, per regione, il numero dei casi compresi in questa categoria. Il caso più frequente è rappresentato dalla Federazione Laburista che non ha «fatto il quoziente», da sola o insieme al PRI o ai Socialdemocratici, in 7 regioni.

TAB. 1. *Il funzionamento delle soglie di sbarramento*

Regione	Liste che hanno ottenuto > 3% di voti validi	Liste che hanno ottenuto ≤ 3% di voti validi	Liste che hanno ottenuto seggi	Liste che hanno ottenuto seggi con < 3% di voti validi ¹	N. liste provinciali collegate a «liste regionali ≥ 5%» che non hanno superato il quoziente circoscrizionale	
	N.	N.	N.	Lista	%	
Piemonte	8	7	10	Verdi P. Pens.	2,7 1,6	1
Lombardia	7	8	9	CCD Patto Dem.	2,2 2,9	3
Veneto	9	3	9			1
Liguria	7	8	9	CCD Verdi	2,3 2,9	3
Emilia-Romagna	8	3	9	CCD	2,3	1
Toscana	5	6	8	CCD Verdi Fed. Lab.	2,5 2,7 1,4	2
Umbria	6	5	6			4
Marche	7	6	9	Verdi PRI	2,9 2,0	1
Lazio	7	7	7			2
Abruzzo	7	3	8	Verdi	2,8	0
Molise	8	1	8			1
Campania	7	8	10	Verdi PRI Prog. Dem.	2,9 1,1 2,6	0
Puglia	7	7	9	Verdi Lab-Sd-PRI	2,6 2,2	1
Basilicata	9	3	10	Verdi	2,6	0
Calabria	8	5	8			1

¹ Sono le liste provinciali collegate a liste regionali che hanno ottenuto almeno il 5% dei voti validi.

a soglie multiple configura una barriera elastica, e tutto sommato penetrabile, per accedere alla ripartizione proporzionale. In particolare la seconda condizione indicata sopra rappresenta

una vera e propria ancora di salvezza per quei piccoli partiti che avendo pochi voti, ma disponendo di un potenziale di coalizione, riescono ad ottenere seggi grazie al collegamento con una lista regionale capace di superare la soglia del 5%. La tabella 1 mostra tutti i casi dove questo fenomeno si è verificato nelle elezioni di aprile.

Tra i casi evidenziati spiccano soprattutto quelli dei Verdi e del CCD che non avrebbero ottenuto seggi in molte regioni senza il collegamento. In sintesi, senza la partecipazione alla coalizione di centro-sinistra i Verdi sarebbero rimasti esclusi dalla ripartizione dei seggi proporzionali in 11 regioni su 15³. Infatti, hanno superato la soglia del 3% solo in Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna e Lazio. Senza collegamento anche il CCD non avrebbe ottenuto seggi proporzionali in 5 regioni su 15, non avendo superato la soglia in Lombardia, Liguria, Emilia-Romagna, Toscana e Umbria. Se la seconda condizione in molti casi ha «salvato» Verdi e CCD, la prima ha invece «condannato» molte liste il cui numero appare nella terza colonna della tabella 1. Tra queste ricordiamo in particolare le liste «Pannella-Riformatori» e «Movimento Sociale-Fiamma Tricolore»⁴. In nessuna regione infatti hanno ottenuto seggi proporzionali avendo sempre avuto meno del 3% dei voti e non essendo collegate a liste regionali capaci di superare la soglia del 5%. Né hanno fatto meglio le liste locali che non facevano parte di schieramenti più ampi. Anche nei loro confronti la soglia del 3% si è rivelata uno sbarramento insuperabile⁵.

Concludendo su questo punto, si può dire che almeno in questa tornata elettorale le soglie previste dal nuovo sistema elettorale hanno contenuto la frammentazione partitica. Certo non si può dire che la abbiano ridotta. Dalla quarta colonna della tabella 1 ricaviamo che il numero dei partiti che hanno ottenuto seggi va da un minimo di 6 in Umbria⁶ ad un massimo di 10 in Piemonte, Campania e Basilicata. Comunque, la soglia

³ Per la precisione, in Calabria i Verdi non si sono presentati da soli nel proporzionale, ma erano compresi nella lista «Progressisti» per cui non è dato sapere se avrebbero avuto almeno il 3% dei voti.

⁴ È il partito fondato da Pino Rauti dopo la sua uscita da Alleanza Nazionale.

⁵ Solo tre liste «minori» hanno superato la soglia del 3%: i Popolari di Ispirazione Cristiana in Molise, i Democratici in Basilicata e il PRI in Calabria. La lista «Nuova Italia-Autonomia Veneta» ci si è avvicinata avendo ottenuto il 2,8%.

⁶ La ragione di questo minimo sta nel fatto che né la Federazione dei Verdi né il CCD sono riusciti qui a superare il quoziente.

del 3%, pur non essendo particolarmente elevata, si è rivelata un meccanismo selettivo efficace soprattutto nei confronti dei nuovi potenziali concorrenti a livello locale. Lo sarebbe stato un poco di più senza la clausola di salvaguardia (il collegamento), come si vede dalla seconda colonna della tabella 1. Ma a questo proposito occorre non farsi illusioni sui disincentivi forniti dai meccanismi elettorali alla frammentazione. Così come a livello di sistema elettorale parlamentare l'introduzione del collegio uninominale non ha impedito la frammentazione attraverso la spartizione dei collegi, lo stesso accadrebbe probabilmente con una soglia più alta o l'eliminazione del collegamento a livello di elezioni regionali. Per il momento almeno, vale a dire in questa fase della transizione elettorale italiana, la tendenza alla «proporzionalizzazione» dei meccanismi maggioritari è più forte degli incentivi intrinseci ai meccanismi stessi. In questo modo le nuove regole del gioco non producono gli effetti attesi. Ma la responsabilità non può essere attribuita solo alle regole, bensì anche e soprattutto ai comportamenti dei partiti. In questa fase, più del «codice genetico» insito nelle nuove regole, vale l'*imprinting* delle stesse attuato dai partiti. L'*imprinting*, per ora, è stato pesantemente condizionato in parte dalla ambiguità e dalla «incoerenza» delle nuove regole, in parte – preponderante –, dalla cultura politica pre-esistente. Tuttavia, l'equilibrio tra incentivi istituzionali e scelte partitiche è in questa fase tendenzialmente instabile. Gli incentivi istituzionali offrono delle opportunità strategiche importanti agli attori che vogliono o sappiano sfruttarle. Alcune di queste opportunità non sono state percepite, altre sono state deliberatamente trascurate. E questo è vero sia a livello di elezioni parlamentari che a livello di elezioni regionali.

In questa ottica, e a proposito del sistema elettorale di cui ci stiamo occupando, non si può sottovalutare in alcun modo la novità rappresentata dall'innesto di un elemento maggioritario forte sull'impianto esclusivamente proporzionale del vecchio sistema. Questo elemento, come abbiamo già detto, è rappresentato dall'assegnazione di una quota di seggi alla lista regionale che abbia riportato il più alto numero di voti nella competizione maggioritaria. Questa quota, assegnata con scrutinio maggioritario di lista, non è fissa, ma configura in realtà un vero e proprio premio di maggioranza variabile. Non è detto infatti che il premio sia pari al 20% dei seggi. Potrebbe essere inferiore, come potrebbe essere superiore. In quest'ultimo caso i seggi sa-

rebbero aggiuntivi. Il livello del premio dipende infatti da tre variabili:

1. il numero dei seggi conseguito a livello proporzionale dalle liste provinciali collegate alla lista regionale vincente;
2. la percentuale di voti ottenuta dalla lista regionale vincente;
3. la percentuale dei seggi ottenuti complessivamente dalle liste provinciali e dalla lista regionale vincente.

Primo caso. Se le liste provinciali collegate alla lista regionale vincente ottengono la maggioranza assoluta dei seggi del consiglio regionale già a livello proporzionale, il premio si dimezza: alla lista regionale vincente viene attribuito solo il 10% della quota prevista di seggi maggioritari. Vengono eletti in questo caso solo i «primi candidati compresi nella lista regionale fino alla concorrenza del 10% dei seggi assegnati al consiglio»⁷.

Secondo caso. Se le liste provinciali collegate alla lista regionale vincente non ottengono la maggioranza assoluta dei seggi del consiglio regionale, alla lista regionale viene attribuito tutto il premio pari al 20% dei seggi. Se con questo premio il partito o i partiti che formano tale lista non raggiungono il 55% o il 60% dei seggi spettanti al consiglio, allora sono assegnati ad essi un numero ulteriore di seggi, i cosiddetti «seggi aggiuntivi». Questo numero è una funzione della percentuale di voti ottenuti dalla lista regionale. Se tale percentuale è inferiore al 40% del totale dei voti conseguiti da tutte le liste regionali, al partito o ai partiti apparentati vengono assegnati tanti seggi aggiuntivi quanti sono necessari a raggiungere il 55% del totale dei seggi in consiglio. Se la percentuale dei voti è invece superiore al 40%, i seggi aggiuntivi saranno tanti quanti servono a raggiungere il 60% dei seggi.

L'obiettivo del legislatore è chiaro: assicurare in ogni caso al partito o alla coalizione di partiti che abbia ottenuto più voti

⁷ Art. 3, comma 2 della legge 23 febbraio 1995, n. 43. Questa norma ha una sua valenza specifica ai fini della formazione delle liste maggioritarie in quelle regioni dove un partito o una coalizione sono particolarmente forti. Dato che per l'elezione vale l'ordine sulla lista, per i candidati collocati nelle posizioni inferiori non esiste certezza di elezione: se il partito o la coalizione cui appartengono vanno troppo bene, resterebbero esclusi. Nelle elezioni di aprile questo caso si è verificato per lo schieramento di centro sinistra in Umbria e in Basilicata. Quando questo fenomeno si verifica il 10% dei seggi non assegnati alla lista regionale vincente vengono ripartiti tra i gruppi di liste provinciali non collegati a tale lista secondo la procedura specificata dalla stessa legge (art. 3, comma 2, numero 3).

nella competizione maggioritaria una quota di seggi nel consiglio regionale almeno del 55%. Questo obiettivo è realizzato attraverso la concessione di un doppio premio. Il primo è predefinito ed ammonta al 10% o al 20% dei seggi del consiglio. Questo premio tuttavia non garantisce che il partito o i partiti vincenti conseguano la maggioranza assoluta dei seggi. Infatti se il loro rendimento nella competizione proporzionale fosse particolarmente negativo, il fatto di vincere la competizione maggioritaria ed ottenere così il primo premio (il 20% dei seggi) potrebbe non essere sufficiente a assicurare loro la maggioranza in consiglio. Da qui la necessità di prevedere un secondo premio – a differenza del primo indeterminato nella sua entità – che garantisca il raggiungimento dell'obiettivo. Per garantire al governo regionale un margine di sicurezza, il secondo premio scatta addirittura se il partito o i partiti vincenti non raggiungono il 55% e non solo se non raggiungono il 50%. E scatta in misura diversa se la percentuale di *voti* da essi ottenuta nella competizione maggioritaria è maggiore o minore del 40%. Quest'ultima clausola è alquanto farraginoso, ma non modifica il quadro complessivo. La tabella 2 fa il punto sulla distribuzione dei seggi alle coalizioni vincenti.

Da questa tabella si possono ricavare molte informazioni sul funzionamento del nuovo sistema elettorale. Qui ci limitiamo ad osservare che:

1. in 6 regioni su 15 è scattato il doppio premio di maggioranza; in Lombardia e in Liguria i seggi aggiuntivi sono stati addirittura 10 e 5 rispettivamente; l'incremento in entrambi i casi è stato pari al 12,5% della dimensione del consiglio regionale; negli altri casi l'ampliamento del consiglio è stato di minore entità;

2. in due regioni – Umbria e Basilicata – il primo premio di maggioranza è risultato dimezzato perché la coalizione vincente (il centro-sinistra) aveva già ottenuto il 50% dei seggi del consiglio dopo l'assegnazione dei soli seggi proporzionali;

3. in sole due regioni – Piemonte e Veneto – la maggioranza in consiglio si è attestata sul valore minimo previsto dal sistema elettorale; in tutte le altre regioni è stata più alta fino ad arrivare al 68% dei seggi in Emilia-Romagna;

4. la maggioranza dei seggi più alta (Emilia-Romagna) non corrisponde alla maggioranza dei voti regionali e/o provinciali più alta (Umbria); su questa «incongruenza» del sistema elettorale ci soffermeremo successivamente.

TAB. 2. *La distribuzione dei seggi alle coalizioni vincenti per regione*

Regione	Seggi prop.	Seggi magg.	Seggi totali	Lista regionale vincente	% voti delle liste provinciali collegate alla lista regionale vincente	Seggi alle liste provinciali collegate alla lista regionale vincente (seggi prop.)		Seggi maggioritari alla lista regionale vincente (1° premio di maggioranza)	Seggi totali assegnati alla lista regionale vincente dopo il 1° premio di maggioranza		Seggi aggiuntivi (2° premio di maggioranza)	Seggi totali assegnati alla lista regionale vincente dopo il 2° premio di maggioranza		
						N	% ¹		N	N		% ¹	N	N
Piemonte	48	12	60	CD	39,7	40,9	21	35,0	12	33	55,0		33	55,0
Lombardia	64	16	80	CD	41,1	41,7	28	35,0	16	44	55,0	10	54	60,0
Veneto	48	12	60	CD	38,2	38,4	19	31,7	12	31	51,7	4	35	54,7
Liguria	32	8	40	CS	42,2	43,9	14	35,0	8	22	55,0	5	27	60,0
Emilia-Romagna	40	10	50	CS	53,8	56,9	24	48,0	10	34	68,0		34	68,0
Toscana	40	10	50	CS	50,1	52,9	23	46,0	10	33	66,0		33	66,0
Umbria	24	6	30	CS	59,9	62,6	15	50,0	3	18	60,0		18	60,0
Marche	32	8	40	CS	51,5	53,9	18	45,0	8	26	65,0		26	65,0
Lazio	48	12	60	CS	48,2	47,6	23	38,3	12	35	58,3	3	38	60,3
Abruzzo	32	8	40	CS	48,3	51,7	17	42,5	8	25	62,5		25	62,5
Molise	24	6	30	CS	50,5	48,4	12	40,0	6	18	60,0		18	60,0
Campania	48	12	60	CD	47,9	47,0	24	40,0	12	36	60,0		36	60,0
Puglia	48	12	60	CD	49,9	48,5	23	38,3	12	35	58,3	3	38	60,3
Basilicata	24	6	30	CS	54,7	59,2	15	50,0	3	18	60,0		18	60,0
Calabria	32	8	40	CD	44,3	45,0	15	37,5	8	23	57,5	2	25	59,5

Legenda: CD = Centro-destra
CS = Centro-sinistra

¹ Sul totale dei seggi.

Alla luce delle sue caratteristiche e dei risultati della sua prima prova, quale valutazione possiamo fare del nuovo sistema elettorale? A differenza di quanto è stato detto e scritto prima e dopo le elezioni, questo non è un sistema particolarmente complicato dal punto di vista dell'elettore che lo deve utilizzare. Certamente non è più complicato degli altri sistemi elettorali introdotti ad altri livelli; anzi per certi aspetti è più semplice. Le difficoltà incontrate nella sua prima applicazione sono dovute alla insufficiente informazione data agli elettori e soprattutto alla contestualità in molte zone del Paese di elezioni comunali, provinciali, regionali e circoscrizionali, tutte con sistemi elettorali diversi. Non sorprende, ma deve fare certamente riflettere, l'alto numero di voti non validi registrato nelle ultime elezioni regionali. Il problema però non è il sistema regionale di per sé, ma è legato alla difficoltà di apprendimento a livello di massa di regole elettorali nuove e tanto diverse le une dalle altre. Da una situazione caratterizzata dalla presenza a tutti i livelli di sistemi elettorali ispirati al principio della rappresentanza proporzionale, e tutto sommato abbastanza semplici, siamo passati ad avere ben sette sistemi elettorali diversi. Con una aggravante: che essendo quasi tutti ispirati al criterio di combinare in vario modo principio proporzionale e principio maggioritario tendono ad essere molto più complessi tecnicamente dei loro predecessori.

Gli elettori italiani non sono stupidi. Anzi, in molte occasioni hanno dimostrato di sapere destreggiarsi assai bene in situazioni di scelta complesse. Esistono però dei limiti. Non si può pretendere dall'elettore medio un livello di razionalità strumentale da studioso di sistemi elettorali. Non solo l'elettore deve essere messo in condizioni di poter utilizzare il voto facilmente, ma deve anche essere messo in grado di poter prevedere ragionevolmente i possibili effetti del suo voto. Anche su questa seconda dimensione le nuove regole elettorali italiane falliscono il test della semplicità. Un criterio – quello della semplicità – che rappresenta un valore importante da non trascurare nel momento della scelta di un nuovo sistema elettorale. Nel caso italiano altri sono stati i valori/obiettivo che hanno ispirato le scelte dei legislatori. L'uso ripetuto delle nuove regole potrà attenuare il problema del loro apprendimento, ma nel caso di elezioni contestuali sono convinto che non lo risolverà del tutto. La complessità dei meccanismi nel loro insieme è tale da inficiare lo stesso diritto di voto. La semplicità delle regole è un valore importante. Al momento delle decisioni sulle riforme

elettorali hanno prevalso invece le preoccupazioni della classe politica di inventare meccanismi che conciliassero obiettivi diversi. A questa ricerca è stata sacrificata la semplicità e con essa gli interessi degli elettori.

Sul piano strettamente tecnico i difetti di questo sistema elettorale sono legati al meccanismo dei premi di maggioranza. I problemi sono due. Il primo deriva dalla norma che prevede il dimezzamento del premio del 20% nel caso in cui le liste provinciali collegate alla lista regionale vincente abbiano conseguito già nella parte proporzionale la maggioranza assoluta dei seggi del consiglio. Questa norma può generare un effetto «perverso»: avendo meno seggi proporzionali, si può finire con l'aver complessivamente più seggi. In altre parole, ad un numero maggiore di voti può corrispondere un numero minore di seggi. Un sistema elettorale che si comporta in questo modo viola il criterio della monotonicità, uno dei criteri «ideali» che qualunque sistema elettorale dovrebbe invece soddisfare. Facciamo un esempio. Se i partiti collegati alla lista regionale vincente ottengono il 50% dei seggi proporzionali si vedono assegnati solo il 10% dei seggi maggioritari arrivando così ad un totale massimo del 60% dei seggi in consiglio. Se invece gli stessi partiti ottengono il 49,9% di seggi, hanno diritto ad incassare il premio di maggioranza per intero, cioè il 20% dei seggi, e arrivano così a totalizzare il 69,9% dei seggi. Conclusione: meno voti, più seggi. Nelle elezioni di aprile, questo effetto perverso si è verificato. In Umbria e in Basilicata, lo schieramento di centro sinistra ha in effetti ottenuto complessivamente il 60% dei seggi avendone vinto il 50% nella parte proporzionale, mentre lo stesso schieramento in Emilia e Romagna è arrivato ad un totale del 68% dei seggi avendo conseguito «solo» il 48% nel proporzionale (tabella 2). Per rimediare a questo «difetto di monotonicità» basterebbe graduare la percentuale dei seggi maggioritari in funzione di quella dei seggi proporzionali ottenuti.

Il secondo problema legato al funzionamento dei premi di maggioranza deriva dalla norma sul ripescaggio dei candidati presenti nelle liste provinciali nel caso in cui non vi sia «capienza» nella lista regionale. La legge dice infatti che «qualora alla lista (regionale) spettino più posti di quanti siano i suoi candidati, i seggi residui sono ripartiti tra i gruppi di liste provinciali collegati alla lista regionale» (art. 3, comma 2, numero 5)⁸.

⁸ La procedura per la ripartizione dei seggi è quella citata alla nota 5.

Questo fenomeno si può verificare sia nel caso in cui la lista regionale vincente comprenda un numero di candidati inferiore al numero di candidati da eleggere⁹ sia nel caso in cui a tale lista vengano attribuiti una quota di seggi aggiuntivi (il secondo premio). La conseguenza è che in questo modo l'elezione di una parte dei consiglieri regionali sfugge al controllo diretto degli elettori. È una questione di trasparenza. Anche la trasparenza è un criterio di valutazione dei sistemi elettorali. Regole elettorali che difettano di trasparenza sono, *coeteris paribus*, «inferiori» ad altre che invece soddisfano questa condizione. Nel nostro caso l'elettore non viene messo nella condizione di valutare appieno l'effetto del suo voto¹⁰. Né questa è una questione di poco conto, come abbiamo già avuto modo di sottolineare, da un punto di vista di deontologia democratica. La mancanza di trasparenza indebolisce il rapporto tra elettori ed eletti, favorisce la diffusione di atteggiamenti di protesta e di apatia e, quindi, tende a minare la stessa legittimità delle regole.

Ma è tempo ora di passare ad una valutazione più «politica» e meno tecnica del nuovo sistema elettorale regionale. Va da sé che parlare di valutazione politica vuol dire parlare di obiettivi e di preferenze soggettive. La domanda di partenza quindi non può che essere questa: quali erano gli obiettivi dei partiti che hanno proposto e approvato queste regole elettorali? La mia risposta è questa: 1. difesa dei partiti; 2. salvaguardia del pluralismo partitico; 3. stabilità dei governi regionali. In che misura le nuove regole sono funzionali al conseguimento di questi obiettivi? Non è una domanda questa alla quale si possa rispondere solo tenendo conto del «codice genetico» di queste regole prescindendo dal loro *imprinting*. Solo ripetute elezioni con le stesse regole potranno darci una risposta sicura perché potremo effettivamente studiare i risultati della interazione tra «codice genetico» e ambiente, dove per ambiente dobbiamo intendere in senso lato non solo il contesto in cui le regole vengono applicate ma anche i comportamenti, le strate-

⁹ La legge (art. 1, numero 5) consente di presentare in lista un numero di candidati variabile da un minimo del 10% dei seggi da assegnare ad un massimo del 20%.

¹⁰ Il problema è in realtà qui meno grave che nel caso della Camera dove con il meccanismo del ripescaggio finiscono con l'essere eletti, grazie ai seggi proporzionali, candidati uninominali sconfitti. È comunque curiosa, e soprattutto ingiustificata, la propensione del nostro legislatore per questo meccanismo! In ogni caso, il sistema elettorale regionale in fatto di trasparenza è di gran lunga migliore di quelli della Camera e del Senato. Su questo punto vedi D'Alimonte e Chiaramonte (1994).

gie di cooperazione e di competizione concretamente attuate dai partiti e dai candidati.

In questa fase della transizione italiana è possibile solo indicare quali caratteristiche del sistema elettorale adottato presumibilmente consentiranno di raggiungere quale obiettivo. La preferenza per un sistema piuttosto che un altro è certamente legata alle aspettative razionali dei riformatori in merito al funzionamento atteso di tali caratteristiche. Così, nel caso in questione, l'elevato numero di seggi proporzionali, lo scrutinio di lista e il livello complessivamente modesto della soglia di esclusione servono ai primi due obiettivi indicati sopra: difesa dei partiti e salvaguardia del pluralismo. Possiamo discutere sulla «bontà» o meno di questi obiettivi, assai meno sulla scelta degli strumenti utilizzati. Lo scrutinio di lista e il sistema delle soglie adottato configurano una struttura di incentivi favorevole alla persistenza di questi partiti. A questo proposito la rinuncia al collegio uninominale, nel momento in cui si è introdotto un meccanismo fortemente maggioritario, è assai significativa. Non tanto perché il collegio uninominale avrebbe prodotto una drastica semplificazione del sistema partitico a livello di regioni. L'esperienza delle elezioni politiche del '94 mostra che attraverso la proporzionalizzazione dei meccanismi maggioritari si può generare un livello di frammentazione analogo a quello prodotto nello stesso contesto da regole elettorali proporzionali. Ma perché il collegio, a differenza dello scrutinio di lista, ha un forte potenziale di innovazione: esso tende a modificare profondamente la natura della competizione elettorale, il rapporto tra elettori ed eletti, tra partiti e gruppi di pressione e perciò introduce un forte incentivo al cambiamento radicale delle identità, delle ideologie, dei programmi e anche della organizzazione dei partiti esistenti. Da questo punto di vista le scelte dei riformatori elettorali sono state decisamente conservatrici e probabilmente rispondenti agli obiettivi desiderati.

La vera novità è l'aver incorporato nel processo di riforma l'obiettivo della stabilità dei governi regionali. Il nuovo sistema elettorale prevede tre meccanismi a sostegno della stabilità dell'esecutivo: 1. la garanzia di una maggioranza di seggi al partito o alla coalizione vincente nella competizione maggioritaria; 2. l'obbligo della indicazione del capolista; 3. la sanzione dello scioglimento anticipato del consiglio. Diciamo subito che gli ultimi due sono meccanismi deboli. L'indicazione del capolista non può sostituire l'elezione diretta del capo dell'esecutivo,

come avviene invece nei comuni sopra i 15.000 abitanti. Come abbiamo già ricordato: stante l'art. 122 della Costituzione è il consiglio regionale che elegge il presidente e i membri della giunta scegliendoli tra i suoi componenti¹¹. Quindi potrebbe accadere che il consiglio nomini persona diversa da quella indicata come capolista prima delle elezioni dai partiti apparentati. Il vincolo a comportamenti di questo genere è solo etico-politico e non giuridico. Ciò significa tra l'altro che un partito potrebbe contrattare la sua partecipazione alla coalizione elettorale presente nella arena maggioritaria senza sentirsi vincolato sul piano politico. È la strategia degli accordi elettorali per beneficiare dei premi previsti dal sistema: incassato il premio, la partecipazione al governo regionale o alla maggioranza viene contrattata separatamente. Solo l'aspettativa di una reazione negativa da parte degli elettori può mettere un freno a comportamenti di questo tipo. Oltre naturalmente al rifiuto degli eventuali partner. Ma questa strategia di rifiuto si scontra con le convenienze elettorali di breve periodo potendo comportare una sconfitta certa, dato il meccanismo elettorale del doppio premio.

Anche l'altro meccanismo – lo scioglimento anticipato – suscita molte perplessità. Dice infatti l'art. 8 della legge che «se nel corso di ventiquattro mesi il rapporto fiduciario tra consiglio e giunta è comunque posto in crisi, il quinquennio di durata in carica del consiglio regionale è ridotto ad un biennio». La formulazione è del tutto ambigua. La legge non lo dice esplicitamente, ma dobbiamo presumere che i fatidici 24 mesi siano i primi della durata in carica della giunta. In tal caso il deterrente alle crisi cessa di essere tale a partire da una scadenza predefinita: dal ventiquattresimo mese in poi la stabilità del governo regionale può essere messa in crisi senza incorrere in elezioni anticipate. Ma c'è di più. La legge non parla di scioglimento automatico, come è invece il caso della nuova legge elettorale per comuni e province, ma di riduzione del mandato ad un bi-

¹¹ Questo limita naturalmente il campo di scelta del presidente il quale, se desidera circondarsi nella futura giunta di persone di fiducia o di tecnici, deve necessariamente fare in modo che siano eletti in consiglio. A questo effetto, nelle elezioni di aprile sono state utilizzate soprattutto le liste regionali. Diverso è il caso dei sindaci nei comuni con popolazione superiore ai 15.000 abitanti. Qui, come è noto, i sindaci possono nominare gli assessori al di fuori del consiglio comunale. Nel caso delle regioni, il vincolo costituzionale ha facilitato una scelta sicuramente conservatrice. Va da sé che questo argomento può essere utilizzato per spiegare anche gli altri aspetti di conservazione dei meccanismi esistenti incorporati nel nuovo sistema elettorale regionale.

ennio. Cosa succede se la crisi si verifica un mese dopo la elezione della nuova giunta? La giunta dimissionaria continua fino alla scadenza del biennio? Si elegge una nuova giunta che comunque dovrà dimettersi a tale scadenza, indipendentemente dal consenso di cui gode? E i cittadini? Quale sarà la loro reazione alla convocazione di nuove elezioni regionali a distanza anche di molti mesi dalla crisi originaria e magari con un governo regionale che nel frattempo ha dimostrato di funzionare bene? Non mi pare proprio che siamo di fronte ad un meccanismo ben congegnato. Anzi, è un vero e proprio pasticcio¹².

A favore della stabilità dell'esecutivo resta il primo, e il più importante, dei meccanismi citati: un premio di maggioranza variabile in modo tale da garantire in ogni caso almeno il 55% dei seggi al partito o alla coalizione vincente a livello regionale. Questo è un meccanismo tale da rendere il sistema fortemente maggioritario. La quota proporzionale per quanto elevata non può incidere sul risultato complessivo. Il governo della regione va a chi vince anche se per un solo voto la competizione maggioritaria, anche a costo di incrementare a dismisura (in teoria) la composizione del consiglio¹³. Non ci sono vie di mezzo: chi vince, vince tutto. Gli altri devono accontentarsi dei seggi proporzionali. Non è possibile sottovalutare il peso di questo incentivo: il premio alla aggregazione elettorale è talmente elevato da mettere in secondo piano anche eventuali riserve di carattere politico-ideologico sulla reale sommabilità dei componenti dei cartelli in competizione.

Detto questo, però, non si possono nemmeno sottovalutare i limiti del sistema in questione. Per funzionare veramente come un sistema maggioritario, questo sistema richiede comportamenti virtuosi da parte dei partiti non solo nel periodo pre-elettorale, ma anche in quello interelettorale. Richiede cioè la stabilità nel tempo delle alleanze che garantiscono ai partiti la vittoria nella competizione maggioritaria e quindi la maggioranza dei seggi. A sua volta, la stabilità delle alleanze dipende dalla capacità dei partiti di accettare la disciplina coalizionale anche dopo le elezioni. Sono sufficienti gli incentivi istituzionali a fa-

¹² Il pasticcio è dovuto, tra l'altro, al fatto che non si è voluto o potuto modificare l'articolo 126 della Costituzione che elenca i casi di scioglimento del consiglio. Sul punto cfr. Mor (1995).

¹³ In Lombardia, per esempio, il consiglio è stato portato da 80 a 90 componenti (vedi tabella 2).

vore di questa disciplina? Abbiamo già detto dei limiti relativi alla norma sullo scioglimento del consiglio in caso di crisi. Altri deterrenti istituzionali non esistono. Il voto di sfiducia costruttivo non è stato introdotto. La stabilità delle alleanze elettorali è affidata quindi in gran parte ai comportamenti delle élites di partito e alla «legge delle reazioni previste». Le nuove regole di voto non impediscono accordi solo elettorali all'unico scopo di incassare il premio. Né impediscono che accordi – anche sinceri – contratti al momento delle elezioni vengano poi disattesi. È solo l'aspettativa di reazioni negative da parte degli elettori che può scoraggiare comportamenti di questo tipo. Se questa aspettativa verrà incorporata dagli attori nelle loro strategie, è probabile che questo sistema elettorale produca nel tempo sistemi partitici regionali stabili anche se frammentati. Ma non è detto che questo si verifichi. La variabile «cultura politica» giocherà qui un ruolo determinante. Per ora possiamo dire che questo sistema si limita a razionalizzare la situazione esistente offrendo ai molti partiti e partitini attuali alcuni importanti incentivi ad aggregarsi in coalizioni più o meno omogenee per dar vita a governi regionali più o meno stabili. Non incide però né sul numero né sul modello organizzativo dei partiti esistenti.

Combinare pluralismo e stabilità: questa è la strada battuta nel processo di riforma delle regole elettorali in Italia. Non è una strada semplice. Nella incapacità e/o nella indisponibilità a scegliere tra maggioritario-uninominal e proporzionale, si è preferito affidarsi a sistemi misti considerati come lo strumento più idoneo a raggiungere questo obiettivo. Ma in tali sistemi tendono a coesistere logiche di competizione elettorale profondamente diverse: l'una – quella proporzionale – basata sulla distinguibilità, l'altra – quella maggioritaria – basata sulla solidarietà. In una arena la competizione è con «gli altri» – lo schieramento o gli schieramenti contrapposti –, in un'altra è con gli alleati, soprattutto quelli che occupano una posizione contigua nello spazio politico. La stabilità degli esecutivi e il dispiegarsi di una competizione effettivamente bipolare sono affidati all'equilibrio tra queste due logiche. Gli incentivi istituzionali forniti dalle regole di voto possono dare un contributo importante, anche se non decisivo, al raggiungimento di un punto di equilibrio stabile. Da questo punto di vista il sistema elettorale regionale offre più incentivi di quello di Camera e Senato. Quest'ultimo non garantisce la formazione del governo come risultato diretto del voto. Così siamo davanti al paradosso – in real-

tà solo apparente – che un sistema con l'80% di seggi proporzionali è più maggioritario di un sistema con il 75% di seggi maggioritari. Infatti sappiamo che grazie alla quota di seggi proporzionali, allo scorporo e alla «proporzionalizzazione» dei seggi maggioritari il sistema elettorale parlamentare può produrre un terzo polo che sia arbitro della formazione del governo. Terzi poli possono darsi anche con il sistema regionale, ma qui contano assai meno o non contano affatto. Questa è una differenza importante tra i due sistemi elettorali, ed è legata a quello che è il vero meccanismo distintivo del sistema elettorale regionale: il premio di maggioranza variabile. Certo esistono altre differenze di cui occorre tener conto per una valutazione comparata dei due sistemi e tra queste la più importante è certamente il collegio uninominale. Ma questa è tutta un'altra questione.

Il voto: un bipolarismo imperfetto

I risultati delle prime elezioni regionali con il nuovo sistema elettorale sono stati fonte di notevole sorpresa. Pochi osservatori avevano pronosticato un successo così netto dello schieramento di centro-sinistra. Un successo che è stato misurato sul metro del numero dei governi regionali che ciascuno schieramento è riuscito ad aggiudicarsi: 9 il centro-sinistra e 6 il centro-destra (vedi tabella 3). In realtà, a ben vedere, il risultato complessivo è stato molto più incerto di quanto non dicano questi numeri. Infatti, in alcune regioni, e precisamente Lazio, Abruzzo e Molise, pochi o pochissimi voti hanno fatto la differenza tra vittoria e sconfitta a favore del centro-sinistra. Questo significa che un giudizio complessivo su queste elezioni e sul funzionamento del sistema elettorale non può essere semplicemente fatto dipendere dal punteggio indicato, che avrebbe potuto essere esattamente l'opposto senza per questo modificare l'analisi sottostante.

La tabella 3 riporta l'esito della competizione maggioritaria. Così come a livello parlamentare, anche nelle 15 regioni a statuto ordinario il sistema partitico si va strutturando secondo un modello bipolare. Non è un bipolarismo «perfetto», ma pur sempre di bipolarismo dobbiamo parlare. È vero che solo in Molise gli schieramenti – in entrata – sono solo due. Però è anche vero che due e soltanto due sono gli schieramenti capaci di

TAB. 3. *Il voto maggioritario per schieramento e regione (N. e % su voti validi)*

Regione	Voti Validi		Centro-Destra		Centro- Sinistra		Lega		Rif. Comunista		Popolari		Pannella-Rif.		Mov. Soc.-F. Tric.		Altri	
	N	%	N	%	N	%	N	%	N	%	N	%	N	%	N	%	N	%
Piemonte	2.683.154	87,8	1.065.433	39,7	943.043	35,1	299.081	11,1	249.303	9,3			54.572	2,0			71.722	2,7 ²
Lombardia	5.823.685	92,1	2.392.465	41,1	1.596.864	27,4	1.088.261	18,7	459.326	7,9			166.598	2,9			120.171	2,1 ³
Veneto	2.934.630	91,3	1.121.275	38,2	948.459	32,3	512.853	17,5	202.197	6,9			41.250	1,4			108.596	3,7 ⁴
Liguria	1.052.233	89,4	400.195	38,0	446.412	42,4	68.654	6,5	90.756	8,6			17.533	1,7			28.683	2,7 ⁵
Emilia-Romagna	2.816.082	93,5	900.558	32,0	1.515.879	53,8	108.216	3,8	249.172	8,8			42.257	1,5				
Toscana	2.380.736	92,1	858.767	36,1	1.192.670	50,1			295.333	12,4			33.966	1,4				
Umbria	553.437	91,5	215.773	39,0	331.793	60,0							5.871	1,1				
Marche	944.898	90,0	367.676	38,9	486.907	51,5	8.559	0,9			60.519	6,4	10.229	1,1	11.008	1,2		
Lazio	3.301.366	92,1	1.583.756	48,0	1.590.742	48,2							73.536	2,2	53.332	1,6		
Abruzzi	790.730	89,1	373.461	47,2	381.517	48,2							16.172	2,0	19.580	2,5		
Molise	204.640	89,3	101.278	49,5	103.362	50,5												
Campania	2.965.870	87,0	1.421.473	47,9	1.165.577	39,3					238.342	8,0	47.216	1,6	48.845	1,6	44.417	1,5 ⁶
Puglia	2.173.968	86,2	1.084.393	49,9	995.136	45,8							47.394	2,2			47.045	2,2 ⁷
Basilicata	350.796	85,6	128.431	36,6	191.996	54,7			22.899	6,5			3.009	0,9	4.461	1,3		
Calabria	1.032.773	85,0	457.137	44,3	392.511	38,0			99.010	9,6			8.097	0,8	14.069	1,4	61.949	6,0 ⁸
Italia	30.008.998	90,2	12.472.071	41,6	12.282.868	40,9	2.085.624	6,9	1.667.996	5,6	298.861	1,0	567.700	1,9	151.295 ¹	0,5	482.583	1,6

¹ Non comprende i voti raccolti in Puglia con la lista Lega Azione Meridionale-Movimento Nazionale Popolare (47.045); includendo questi voti il totale sarebbe 198.340 (0,7%).

² Comprende le liste Verdi-Verdi (45.549) e Piemonte Nazione Europea (26.173).

³ Sono i voti del Partito dei pensionati.

⁴ Sono i voti della lista Nuova Italia-Autonomia Veneta.

⁵ Comprende il Fronte Autonomista (3.465) e il Partito dei pensionati (25.218).

⁶ Comprende le liste Lega Italia Federale (12.332) e Ver. Dir. Amb. Lav. Arc. (32.085).

⁷ Sono i voti della Lega Azione Meridionale-Movimento Nazionale Popolare.

⁸ Comprende il PRI (32.685) e la lista Socialdemocrazia-Partito Socialista Riformista (29.264).

conquistare la maggioranza dei seggi. Nessun altro schieramento si è avvicinato a questa soglia. Naturalmente parliamo di soglia intesa come maggioranza relativa dei voti. In 6 regioni su 15 alla maggioranza assoluta dei seggi ha corrisposto la maggioranza assoluta dei voti. Sono regioni tutte vinte dal centro-sinistra. In tutte le altre regioni è stato il sistema elettorale a «fabbricare» la maggioranza dei seggi, anche se la soglia di vittoria si è sempre collocata su livelli abbastanza elevati. La soglia minima – il 38,2% – è stata toccata in Veneto. Solo in questa regione e in Piemonte si è vinto con meno del 40% dei voti validi.

Un altro indicatore di bipolarismo è dato dalla concentrazione dei voti e dei seggi sui due schieramenti maggiori. L'indice di concentrazione è riportato nella tabella 4. In termini di voti si va dal minimo della Lombardia (68,5%) al massimo del Molise (100%). In generale, i valori sono più alti al Centro e al Sud e più bassi al Nord dove la forza della Lega ha sottratto voti ai due schieramenti maggiori. In ogni caso sono valori comparabili a quelli di paesi con sistemi elettorali maggioritari. Questo è tanto più vero se spostiamo l'attenzione dai voti ai seggi. In 5 regioni i due schieramenti maggiori conquistano il 100% dei seggi. In nessuna regione l'indice è inferiore all'80% e in sole tre regioni (di nuovo «l'effetto Lega») il valore si colloca tra l'80% e il 90%.

Non competitività di «terzi partiti» o «terzi poli» e elevata concentrazione di voti e di seggi sui due maggiori schieramenti non esauriscono però il discorso sul bipolarismo. La configurazione sostanzialmente bipolare della competizione nelle 15 regioni è senza dubbio il risultato della spinta aggregativa della componente maggioritaria. Questa spinta però non arriva a produrre un bipolarismo «perfetto». In realtà, neanche in paesi di radicata tradizione maggioritaria esistono forme di bipolarismo caratterizzato dalla esistenza di due soli partiti o coalizioni nella arena elettorale. Rispetto a questi paesi, però, nel caso italiano le «imperfezioni» sono maggiori per diversi motivi. In primo luogo, siamo ancora in una fase di transizione caratterizzata da notevole fluidità elettorale e dalla persistenza di partiti e di segmenti di elettorato legati a logiche proporzionali. In secondo luogo, la quota proporzionale del sistema elettorale facilita la sopravvivenza di partiti medio/piccoli e di comportamenti di voto ideologici o di appartenenza. In terzo luogo, la strategia di adattamento dei partiti alle nuove regole maggioritarie è stata

TAB. 4. *Concentrazione di voti e di seggi, in percentuale, sui due schieramenti maggiori (reg. '95)*

Regione	% voti	% seggi ¹
Piemonte	74,9	85,0
Lombardia	68,5	81,1
Veneto	70,5	82,8
Liguria	80,3	91,1
Emilia-Romagna	85,8	92,0
Toscana	86,2	92,0
Umbria	98,9	100,0
Marche	90,4	95,0
Lazio	96,2	100,0
Abruzzi	95,5	100,0
Molise	100,0	100,0
Campania	87,2	93,3
Puglia	95,7	100,0
Basilicata	91,3	93,3
Calabria	82,3	90,5
Italia	82,5	91,9

¹ Sul totale dei seggi effettivamente assegnati (compresi i seggi aggiuntivi).

essa stessa improntata, come abbiamo già ricordato più volte, a logiche proporzionali fondate sulla spartizione dei seggi maggioritari e su accordi di desistenza contrattati. Quest'ultimo fenomeno è stato molto accentuato nelle elezioni politiche del 1994 (Di Virgilio 1995; Massari 1995). Nelle elezioni regionali non è stato necessario «proporzionalizzare» i seggi maggioritari¹⁴ in quanto il sistema elettorale prevede già di per sé una quota più che sufficiente di seggi proporzionali, tale da garantire a tutti i partiti apparentati una rappresentanza «adeguata», vale a dire una quota di seggi in consiglio più o meno simile alla propria quota di voti.

Per tutti questi motivi, sia i sistemi partitici regionali che quello parlamentare, sono caratterizzati da un numero di partiti superiore a quello che comunemente troviamo in sistemi bipolari. Il nostro è un bipolarismo ancora molto frammentato. In teoria, un elevato grado di frammentazione non è di per sé un ostacolo al consolidamento di una struttura della competizione bipolare, ma certamente non è nemmeno un elemento favore-

¹⁴ In realtà, la spartizione di tali seggi nel momento della formazione delle liste regionali c'è stata, ma non abbiamo dati né sui criteri utilizzati né sui risultati.

vole. Più partiti in fondo fanno più competizione inter-partitica o intra-coalizionale e meno competizione sistemica¹⁵. Visto che la coesione delle coalizioni elettorali e soprattutto di governo è una funzione della loro dimensione numerica e della loro ampiezza ideologica, un modello di competizione bipolare funziona meglio in condizioni di bassa frammentazione. E questo non è ancora il caso italiano.

Le difficoltà di consolidamento del bipolarismo in Italia traspaiono chiaramente anche dalla politica delle alleanze perseguita dai diversi partiti e dai due maggiori schieramenti. Il problema, non a caso, si pone soprattutto a sinistra. La tabella 5 mostra la variabilità della coalizione di centro-sinistra nelle 15 regioni dove si è votato ad aprile. La «disunione» di questa coalizione è stata maggiore nel 1995 rispetto al 1994. Il caso di Rifondazione Comunista è rilevante. Nel 1994 questo partito faceva parte dovunque del raggruppamento dei Progressisti, in queste regionali si trova sia dentro che fuori dalla coalizione di centro-sinistra. Lo stesso succede con i Popolari nelle Marche e in Campania. Tutto ciò naturalmente è in parte il risultato di situazioni locali e quindi della specificità del contesto regionale-amministrativo, ma è anche indice della difficoltà di adattare a situazioni locali strategie coalizionali decise a livello nazionale e quindi di «sommare» dovunque allo stesso modo le varie componenti dell'area di centro-sinistra. La coalizione di centro-destra invece è non solo meno frammentata, ma anche più unita. Le tre componenti principali, e sempre presenti, sono FI, le cui liste comprendevano anche i Popolari (di Buttiglione), il CCD e AN. Le uniche variazioni di questo formato si sono verificate in Lombardia, Molise e Puglia¹⁶. Qui il dato più rilevante è rappresentato da AN che nel 1994 aveva presentato propri candidati nei collegi uninominali nel Nord, mentre nel 1995 è parte integrante dovunque della coalizione di centro-destra. Questa è certamente una modifica strutturale importante del modello di competizione in direzione del bipolarismo.

Resta la Lega Nord a rappresentare l'imperfezione più significativa del modello bipolare nelle regioni del Nord. Come terzo polo, la Lega ha preso il posto del PPI che dopo le elezioni politiche del 1994 si è diviso in due tronconi. Quello della

¹⁵ Questi temi e questi concetti sono approfonditi in D'Alimonte (1989).

¹⁶ Si tratta della aggiunta delle liste Pensionati del Sole in Lombardia, Popolari di Ispirazione Cristiana in Molise e Ambiente Club in Puglia.

TAB. 5. *Composizione delle coalizioni di centro-sinistra nelle 15 regioni a statuto ordinario*

Regione	PDS	Verdi	SD	Lab.	PRI	Pop.	Dem.	RC	LIF	Lega	Altre minori
Piemonte	sì	sì	-	-	-	sì	sì	opp.	-	opp.	Pen, Pde
Lombardia	sì	sì	-	sì	-	sì	sì	opp.	-	opp.	Pde
Veneto	sì	sì	-	sì ¹	-	sì	sì	opp.	-	opp.	
Liguria	sì	sì	-	sì	-	sì	sì	opp.	-	opp.	Mdi, Psl
Emilia-Romagna	sì	sì	-	sì ¹	-	sì	sì	opp.	-	opp.	
Toscana	sì	sì	-	sì	sì	sì ²	-	opp.	-	sì	
Umbria	sì	sì	-	sì	-	-	sì	sì	-	-	Iu, Up
Marche	sì	sì	-	sì	sì	opp.	sì	sì	-	opp.	
Lazio	sì	sì	sì ³	sì	-	sì ⁴	-	sì	sì	-	
Abruzzi	sì	sì	-	-	-	sì	sì	sì	-	-	
Molise	sì	sì	-	-	-	sì	sì	sì	-	-	
Campania	sì	sì	-	-	sì	opp.	sì	sì	opp.	-	Pd
Puglia	sì	sì	-	sì ⁵	-	sì	sì	sì	sì	-	
Basilicata	sì	sì	-	sì	-	sì	sì	opp.	-	-	Ide
Calabria	sì ⁶	-	opp.	-	opp.	sì	sì	opp.	sì	-	

Legenda: sì: facente parte della coalizione; -: assente; opp.: opponente; SD: Socialdemocrazia; Lab.: Federazione Laburista; Pop.: Popolari (Bianco); Dem.: Patto Democratici; LIF: Lega Italia Federale; Pen: Partito Pensionati; Pde: Popolari Democratici; Mdi: Movimento Democratico Indipendente; Psl: Patto Solidarietà; Iu: Insieme per l'Umbria; Up: Unione Progressista; Pd: Progetto Democratico; Ide: I Democratici.

¹ PRI-Fed. Laburista.

² Popolari-Patto Democratici-Liberali.

³ Socialdemocrazia-Fed. Laburista.

⁴ Popolari-Patto Democratici.

⁵ PRI-Fed. Laburista-Socialdemocrazia.

⁶ Progressisti.

Lega però è un terzo polo instabile. A livello regionale una strategia proporzionalista è sostenibile. Ma a livello di elezioni politiche, con un numero di seggi proporzionali tanto inferiori non è detto. Resta però il fatto che l'esistenza di una arena – quella regionale – così favorevole alla sopravvivenza di partiti medio-piccoli grazie ad una generosa quota di seggi proporzionali può facilitare l'«importazione» di logiche e di strategie proporzionali anche in arene – come quella parlamentare – dove esistono meno incentivi istituzionali per comportamenti di questo tipo. È un problema di interazione tra sistemi elettorali diversi per cui gli effetti di uno specifico sistema elettorale non possono essere valutati indipendentemente dagli effetti degli altri sistemi elettorali, soprattutto quando i sistemi in questione sono profondamente diversi.

Qualunque sia il giudizio sulla evoluzione futura della composizione degli schieramenti sia di centro-sinistra che di centro-destra, l'interpretazione dei dati della tabella 3 non può prescindere dalla complessità della struttura della competizione che abbiamo appena descritto e in particolare dal ruolo di Rifondazione Comunista e della Lega Nord. In che modo si sarebbe modificato il risultato elettorale complessivo se la struttura della competizione fosse stata «perfettamente» bipolare in entrata? A parte il caso delle liste «Pannella-Riformatori» e del «Movimento Sociale-Fiamma Tricolore» che pure hanno influenzato il risultato in alcune regioni, la domanda vale soprattutto per il Nord e relativamente alla «sommabilità» dei voti appunto di RC e della Lega a quelli della coalizione di centro-sinistra. Non abbiamo dati per rispondere con sicurezza a questa domanda. Possiamo solo dire che nelle tre più importanti regioni del Nord – Piemonte, Lombardia e Veneto – queste elezioni dimostrano che la coalizione di centro-sinistra non è competitiva senza l'inclusione di questi due partiti e soprattutto della Lega. Ma non è detto nemmeno che questa inclusione sia elettoralmente redditizia se gli elettorati non sono sommabili. Su questo punto torneremo in un'altra parte di questo lavoro.

Per quanto concerne le altre due aree, nelle regioni del Centro nulla è cambiato rispetto alle elezioni politiche del 1994. La distanza fra i due schieramenti è rimasta tale da far classificare queste regioni tra quelle assolutamente non competitive. Al Sud il quadro è diversificato. Accanto a regioni molto competitive come Lazio, Abruzzo, Molise, ce ne sono altre che lo sono molto meno, Campania e Basilicata. Complessivamente il Sud si conferma come l'area politica più competitiva del Paese anche se la situazione è certamente in evoluzione. Né si deve trascurare che in alcune regioni un peso notevole lo hanno avuto fattori locali (Lazio e Basilicata).

Complessivamente i dati delle elezioni regionali a livello maggioritario indicano una situazione di maggiore equilibrio tra centro-sinistra e centro-destra rispetto alle elezioni politiche del 1994. Tuttavia si tratta di un equilibrio fortemente instabile sia perché la volatilità elettorale resta elevata, sia perché la struttura dell'offerta politica può cambiare ancora e influenzare il voto, sia perché molti elettori in queste elezioni non hanno votato o hanno votato solo «parzialmente».

Passiamo ora all'analisi del voto proporzionale che rappresenta l'altra faccia di queste elezioni. Come sappiamo, questo è

TAB. 6. *Il voto proporzionale per partito e per regione, Camera '94 e Regionali '95 (% su voti validi)*

Regione	PDS		FIPP		AN		PRC		Lega		Verdi		L. Pannella	
	1994	1995	1994	1995	1994	1995	1994	1995	1994	1995	1994	1995	1994	1995
Piemonte	16,7	21,7	26,6	26,7	8,3	11,2	5,8	9,3	15,7	9,9	2,7	2,7	5,1	1,6
Lombardia	13,0	16,5	26,0	29,2	5,8	10,0	5,1	7,7	22,1	17,7	2,2	3,1	4,6	1,8
Veneto	12,2	16,5	23,7	24,1	7,7	10,8	4,4	5,0	21,6	16,7	3,8	4,0	-	1,1
Liguria	22,3	30,3	22,5	24,4	8,1	11,2	8,1	8,0	11,4	6,5	2,7	2,9	5,6	1,5
Emilia-Romagna	36,6	43,0	16,5	18,2	9,0	10,3	6,6	7,6	6,4	3,4	2,7	3,2	3,8	1,3
Toscana	33,3	40,9	16,6	19,1	11,0	13,1	10,1	11,1	2,2	0,7	2,4	2,7	3,8	1,3
Umbria	35,8	38,7	15,3	18,2	16,5	16,3	8,9	11,0	-	-	2,3	1,9	-	0,8
Marche	28,9	33,7	19,7	19,6	15,6	15,3	8,8	10,2	-	0,5	3,6	2,9	-	0,9
Lazio	23,3	27,2	20,6	18,9	25,3	24,5	6,6	9,2	-	-	2,6	3,6	4,1	1,3
Abruzzi	20,1	24,3	17,8	19,7	20,1	17,8	7,3	9,2	-	-	3,1	2,8	8,5	2,0
Molise	17,3	20,0	15,3	20,1	19,1	17,2	5,5	6,9	-	-	2,7	1,4	-	-
Campania	19,7	19,6	19,9	18,9	20,3	18,3	7,0	9,3	-	-	3,9	2,9	3,6	1,0
Puglia	19,9	22,1	-	20,7	27,4	20,4	7,0	8,1	-	-	3,1	2,6	4,7	1,5
Basilicata	23,2	21,8	11,7	17,3	16,9	12,1	7,4	5,3	-	-	3,2	2,6	-	0,6
Calabria	21,4	¹	19,2	19,7	17,9	16,3	9,1	8,7	-	-	1,9	1	-	-
Italia	21,2	24, ²	20,0	22,3	13,6	14,1	6,7	8,4	9,1	6,4	2,8	2, ²	3,5	1,3

¹ Lista Progressisti 22,2%.

² Esclusa Calabria.

il voto che conta ai fini della rappresentanza, ma che non decide l'esito della competizione per il controllo del governo regionale. Esso rappresenta però un utile indicatore dell'evoluzione dei rapporti di forza relativi tra i partiti proprio perché è meno influenzato dai fattori legati alla competizione maggioritaria, ivi incluso quello della sua maggiore personalizzazione. La tabella 6 riporta i dati per partito e per regione confrontandoli con quelli delle elezioni politiche del 1994¹⁷. Il confronto con le elezioni regionali precedenti, quelle del 1990, è reso impossibile o comunque poco significativo a causa dei troppi cambiamenti intercorsi a livello partitico¹⁸.

Il PDS è risultato il primo partito in 10 regioni su 15, oltre che a livello nazionale. A parte Basilicata, Campania (e probabilmente Calabria) ha incrementato ovunque i suoi voti rispetto al 1994. Gli incrementi sono stati particolarmente sensibili in Liguria, Emilia-Romagna e Toscana. Questa circostanza ha un suo peso nella valutazione complessiva del risultato come vedremo successivamente. Anche FIPP ha incrementato i suoi consensi in quasi tutte le regioni con l'eccezione di Marche, Lazio e Campania. In questo caso però occorre tener conto del fatto che ai voti di Forza Italia si sono aggiunti quelli del Polo Popolare. Scontando questo fatto, il rendimento di questo partito non è stato brillante. L'unica regione con un incremento significativo di voti è stata la Basilicata. C'è da dire, però, che le elezioni regionali non erano il test più adatto per FI, vista la debolezza delle sue strutture organizzative territoriali.

AN presenta un quadro con luci e ombre. Il risultato complessivo non è brillante. L'incremento a livello nazionale rispetto al 1994 è modesto, solo lo 0,5%. Questo dato riflette il calo verificatosi indistintamente in tutte le regioni del Sud. Al Nord invece il partito è cresciuto e in qualche caso – la Lombardia, per esempio – la crescita è stata significativa.

Tra i partiti medio-piccoli, Rifondazione Comunista è andata piuttosto bene. A livello nazionale è passata dal 6,6% al 8,4%. I decrementi a livello di singole regioni sono stati modesti. Gli incrementi invece sono stati rilevanti, vedi in Piemonte

¹⁷ I dati del 1994 si riferiscono alle sole 15 regioni a statuto ordinario che hanno votato nel 1995.

¹⁸ Per un confronto tra questi dati e quelli delle elezioni regionali precedenti vedi Feltrin (1990 e 1994).

TAB. 7. *Il voto proporzionale per partito, Camera '94 e regionali '95 (N. e % su voti validi)*

Partito	Camera '94		Regionali '95	
	N.	%	N.	%
PDS	7.079.025	21,2	6.467.492	24,6
FI	6.676.665	20,0	5.872.717	22,3
AN	4.528.343	13,6	3.716.302	14,1
PRC	2.219.005	6,6	2.202.775	8,4
Lega	3.044.269	9,1	1.687.381	6,4
Popolari	3.744.911	11,2	1.579.392	6,0
Ccd	-	-	1.097.674	4,2
Patto dem.	-	-	908.247	3,5
Fed. Verdi	940.411	2,8	774.678	2,9
Pannella-Rif.	1.355.739	3,5	353.039	1,3
PRI	-	-	127.997	0,5
M.S. Fiamma Tricolore	-	-	105.660	0,4
Fed. Laburista	-	-	94.423	0,4
An-U. Umbria-Cpa	-	-	84.279	0,3
Progressisti ¹	-	-	204.549	0,8
Popolari-Patto dem.	-	-	186.003	0,7
Pop.-Pat. dem.-Lib.	-	-	135.984	0,5
Soc.-F. Lab.-PRI-Altre	-	-	120.483	0,5
Altri	3.811.274	12,0	557.928	2,2
Voti Validi	33.399.642	93,5	26.277.003	79,0
Votanti	35.721.717	87,7	33.275.391	81,3
Elettori	40.754.183		40.950.831	

¹ Comprende PDS e Verdi in Calabria.

e Lombardia per esempio. Il partito più penalizzato è la Lega. Tra il '94 e il '95 le perdite sono generalizzate e molto sensibili. La valutazione di questi dati però deve tener conto, in questo caso più di altri, delle aspettative e del contesto politico generale in cui si sono tenute le elezioni. Dopo l'uscita traumatica dal governo Berlusconi, pochi osservatori ritenevano che la Lega avrebbero avuto il 17,7% dei voti in Lombardia e il 16,7% in Veneto.

In sintesi, i dati della tabella 6 mostrano un risultato complessivamente migliore per i partiti della schieramento di centro-sinistra. Come vedremo, essi sono però fortemente influenzati dalla bassa percentuale di voti validi espressi a livello maggioritario. Per questo motivo un giudizio più preciso sui cambiamenti avvenuti nella forza relativa dei maggiori partiti deve basarsi sui valori assoluti anziché sulle percentuali. A questo

proposito il confronto più interessante è quello tra PDS e FIPP. I dati della tabella 7 ci permettono di vedere che, tenuto conto del caso Calabria, il PDS ha «perso» meno elettori tra il 1994 e il 1995 di FI. Grosso modo, per il PDS la differenza è di circa 400.000 elettori. Per FI, invece, tenendo conto del fatto che in Puglia non era presente nel 1994 a livello proporzionale, la differenza può essere stimata in circa 1.200.000 elettori¹⁹, e senza tener conto dell'apporto nel 1995 del Polo Popolare. Sono questi i dati che modificano i rapporti di forza relativi tra i due partiti.

Le spiegazioni possibili sono due. La prima concerne la maggiore capacità di mobilitazione del PDS, soprattutto a livello di voto amministrativo: il PDS ha fatto meglio perché ha «tenuto» i suoi elettori riuscendo a mobilitarli in maniera più efficace di FI. Dico subito che questa mi sembra la spiegazione più plausibile anche alla luce del fatto che il voto di sinistra è un voto più connotato ideologicamente²⁰. Tra l'altro una conferma viene dai dati relativi all'altro partito di sinistra, il PRC. In questo caso, non c'è praticamente stata perdita di voti tra il 1994 e il 1995. Sono gli stessi. Il fatto però che i voti siano gli stessi o quasi per i due maggiori partiti di sinistra, non vuole dire necessariamente che gli elettori siano gli stessi. Non si può scartare *a priori* l'ipotesi che alcuni di questi elettori siano elettori delusi di altri partiti, compresa FI, e che abbiano deciso di votare a sinistra in queste elezioni. Secondo questa spiegazione la modifica dei rapporti di forza sarebbe il risultato di flussi elettorali il cui impatto netto sarebbe stato quello di penalizzare FI. Secondo la prima spiegazione invece i voti mancanti a FI sono da cercare tra gli astenuti e i voti non validi e in particolare tra quei 7.122.639 elettori che hanno espresso un voto valido a livello proporzionale alla Camera nel 1994 e che invece non lo

¹⁹ Al voto di FI nel 1994 abbiamo aggiunto i voti a livello proporzionale (405.088) ottenuti da FI in Puglia nel 1995. È un calcolo arbitrario che riteniamo però sufficientemente realistico.

²⁰ A proposito delle elezioni regionali fino alla metà degli anni '80, Parisi (1987) ha suggerito l'ipotesi della minore mobilitazione messa in atto dai partiti in queste elezioni e quindi del minore contenuto ideologico del voto che tenderebbe a penalizzare i partiti più dipendenti da esso. Le elezioni regionali del 1995 sembrerebbero non sostenere questa ipotesi, ma occorre aggiungere che il contesto è stato radicalmente diverso da quello delle elezioni precedenti. Anzi, si può utilizzare il concetto proposto da Parisi (e Corbetta) – la contrapposizione tra schieramenti alternativi come fattore di mobilitazione del voto – per spiegare il perché i partiti di sinistra hanno fatto meglio dei partiti di centro-destra nel 1995.

TAB. 8. *I votanti (% su elettori) e i voti validi proporzionali e maggioritari (% su votanti), elezioni regionali '90 e '95 ed elezioni politiche '94 (Camera)*

Regione	Regionali '90		Regionali '95			Politiche '94			Differenze '94-'95			
	votanti	voti validi	votanti	voti validi		diff.	votanti	voti validi		diff.	PR	MG
				PR	MG			PR-MG	PR			
Piemonte	89,0	89,7	83,0	72,0	87,8	-15,8	90,2	93,8	93,3	0,5	21,8	5,5
Lombardia	91,2	94,1	84,2	78,7	92,1	-13,4	92,3	96,1	94,9	1,2	17,4	2,8
Veneto	90,8	93,2	85,3	78,6	91,3	-12,7	90,4	95,2	94,3	0,9	16,6	3,0
Liguria	84,8	91,7	79,6	81,5	89,4	-7,9	87,5	95,0	93,7	1,3	13,5	4,3
Emilia-Romagna	93,0	94,5	88,3	85,4	93,5	-8,1	92,9	96,5	94,8	1,7	11,1	1,3
Toscana	89,6	92,9	85,2	82,8	92,1	-9,3	91,2	94,5	88,0	6,5	11,7	-4,1
Umbria	90,6	93,2	85,6	85,6	91,5	-5,9	89,6	94,7	92,3	2,4	9,1	0,8
Marche	89,5	92,6	84,6	80,2	90,0	-9,8	88,2	93,5	92,2	1,3	13,3	2,2
Lazio	83,2	91,7	81,3	77,8	92,1	-14,3	87,8	94,9	93,6	1,3	17,1	1,5
Abruzzi	82,6	93,3	76,7	81,2	89,1	-7,9	80,2	92,4	92,1	0,3	11,2	3,0
Molise	76,7	94,4	72,2	82,7	89,3	-6,6	72,1	88,1	88,8	-0,7	5,4	-0,5
Campania	81,2	92,1	73,9	77,8	87,0	-9,2	79,4	89,5	91,0	-1,5	11,7	4,0
Puglia	84,3	91,1	75,7	77,6	86,2	-8,6	82,4	87,7	90,6	-2,9	10,1	4,4
Basilicata	84,9	93,1	78,6	78,2	85,6	-7,4	80,8	85,2	84,2	1,0	7,0	-1,4
Calabria	75,8	92,0	68,6	75,8	85,0	-9,2	72,1	86,3	84,7	1,6	10,5	-0,3
Italia	87,1	92,9	81,3	79,0	90,2	-11,2	87,2	93,5	92,5	1,0	14,5	2,3

hanno fatto nelle elezioni regionali (vedi la riga «voti validi» nella tabella 7).

Questo infatti è il dato forse più sorprendente di queste elezioni: l'elevatissima percentuale di voti non validi, che – sommata agli astenuti – supera il 35% degli aventi diritto, di gran lunga il più grosso «partito» italiano. Perché tanti voti non validi? Perché una differenza così forte tra voti validi proporzionali (il 79,0% dei votanti) e voti validi maggioritari (il 90,2%)? Quale influenza ha avuto questo fenomeno sul risultato complessivo? Cominciamo a rispondere partendo dai dati sulla partecipazione elettorale e sui voti validi proporzionali e maggioritari (tabella 8).

A livello nazionale l'astensionismo è in crescita sia rispetto alle elezioni regionali del '90 che a quelle politiche del '94. La differenza è particolarmente sensibile tra le due tornate amministrative: la partecipazione elettorale passa dal 87,1% di votanti nel 1990 al 81,3% del '95. Questo dato è ancora più indicativo se notiamo che la percentuale dei votanti è stata invece praticamente la stessa nel '90 e nel '94. Il fenomeno interessa tutte le regioni (con l'eccezione del Molise) anche se si manifesta con intensità diversa nelle diverse aree geografiche: in media i votanti nel '95, rispetto al '90, sono – 5,6% al Nord (esclusa Emilia-Romagna) – 4,8% al Centro (Emilia-Romagna, Toscana, Umbria e Marche) e – 7% al Sud. Fin qui siamo di fronte ad un fenomeno noto nella sua dimensione, nelle sue caratteristiche e nel suo trend²¹. Un fenomeno invece nuovo è rappresentato dalla forte differenza tra i voti validi proporzionali e voti validi maggioritari. A livello nazionale si va dal 79,0% al 90,2%. Una differenza di 11 punti percentuali pari a 3.731.995 voti. In tutte le regioni, senza distinzione, i voti validi proporzionali sono assai meno di quelli maggioritari. Non solo: al Nord il fenomeno è molto più marcato che al Centro e al Sud. In Piemonte la differenza è del 16% quasi, e in Lombardia e Veneto non siamo molto lontani da questa cifra.

Per interpretare questi dati occorre tenere presente una specifica modalità di voto prevista dalla legge elettorale: il voto espresso solo per una lista provinciale (proporzionale) viene assegnato automaticamente anche alla lista regionale collegata.

²¹ Vedi Agosta (1982), Caciagli e Scaramozzino (1983), Corbetta e Parisi (1987 e 1994), Ferrarotti (1989), Nuvoli e Spreafico (1990).

Questa previsione normativa è stata interpretata così rigidamente che non veniva conteggiato come valido il voto proporzionale, correttamente indicato, se l'elettore avesse espresso un voto nullo nella parte maggioritaria. Con questa interpretazione della legge elettorale è stata negata all'elettore la possibilità di votare solo nella parte proporzionale²². Questo spiega perché i voti maggioritari non possano essere meno dei voti proporzionali. Non spiega però affatto perché questi ultimi siano tanti meno dei primi.

Questo dato diventa ancora più «misterioso» se lo confrontiamo con quello relativo alle elezioni politiche per la Camera del '94. Anche in questo caso l'elettore aveva la possibilità di esprimere due voti, ma le differenze tra i due tipi sono modeste e in generale di segno contrario a quelle manifestatesi nelle regionali: nella maggior parte dei casi infatti i voti proporzionali sono di più di quelli maggioritari. Nel 1994, dunque, si è verificato quanto ci aspettavamo. L'elettore che non trovava a livello di collegio un nominale il candidato preferito non votava, mentre votava a livello proporzionale perché comunque poteva votare il partito preferito. In questo senso lo scarto tra i due tipi di voto va nella direzione attesa. A livello di elezioni regionali invece è tutto il contrario. Tra l'altro il confronto con le politiche del '94 mostra che è proprio in ambito proporzionale che si sono manifestate le differenze più sensibili. Le due ultime colonne della tabella 8 sono da questo punto di vista eloquenti. Le differenze tra voto maggioritario '95 e voto maggioritario '94 ci sono e sono in generale negative, ma sono di gran lunga inferiori alle differenze a livello di voto proporzionale. Senza parlare poi delle differenze tra il voto proporzionale delle elezioni regionali del '95 e il voto – solo proporzionale – delle regionali del '90. Ne consegue che al di là del raffronto tra voto proporzionale e voto maggioritario, è proprio il dato in sé del voto

²² Confesso la mia grande sorpresa nel leggere questa interpretazione nelle istruzioni diramate dal Ministero degli Interni agli uffici elettorali (Elezioni del Consiglio Regionale – Istruzioni per le operazioni degli uffici elettorali di sezione – Pubblicazione n. 7). A p. 163 a proposito di questo caso si legge che la «scheda è nulla perché la volontà dell'elettore si è espressa in modo non univoco in ordine alle liste regionali, ed *in quanto il voto per la lista circoscrizionale non può avere valenza a sé stante* (il corsivo è mio) (art. 2, comma 1, ultimo periodo della legge n. 43/95)». L'art. 2 citato della legge elettorale però non dice questo, bensì si limita a dire che il voto espresso per una lista provinciale deve intendersi validamente espresso anche a favore della lista regionale collegata. Da qui a sostenere che questo voto «non può avere valenza a sé stante» ce ne corre.

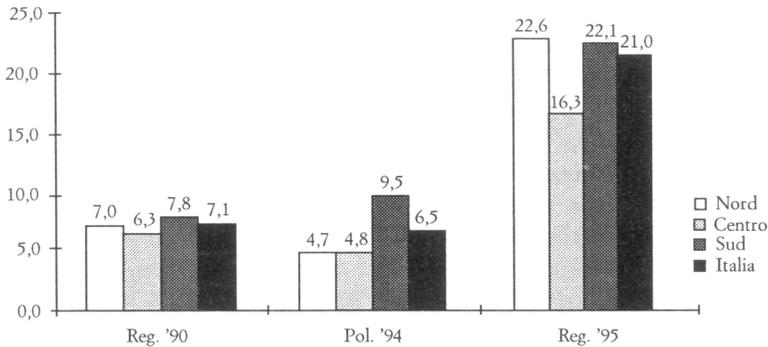


FIG. 1. I voti non validi proporzionali (% su votanti) per area (reg. '90, pol. '94, Camera, reg. '95).

proporzionale che sorprende: i voti validi proporzionali sono sì meno dei voti maggioritari, ma soprattutto sono *pochi*, come ben si vede confrontando appunto i voti validi proporzionali del '95 con quelli del '90 e del '94. Soprattutto sono molto pochi nelle regioni del Nord. Il Piemonte è la regione italiana con meno voti validi proporzionali. Nel 1994 il Nord era l'area dove si era votato di più a livello proporzionale (Camera), nel 1995 è l'area dove si è votato di meno. Tutto questo si coglie ancora meglio riaggregando per area la differenza tra votanti e voti validi proporzionali (figura 1). Questa differenza nel Nord è più di quattro volte maggiore nel 1995 rispetto al 1994!

Perché dunque tanti voti non validi? La risposta va cercata guardando dentro questo tipo di voto. È quello che faremo prendendo le mosse dalla tabella 9. In questa tabella abbiamo scomposto il voto non valido in schede bianche e schede nulle, sia per la parte proporzionale che per la parte maggioritaria. A questo proposito è necessaria una precisazione sul sistema elettorale. Gli elettori potevano scegliere di votare solo nel maggioritario, lasciando in bianco la parte proporzionale della scheda; non potevano invece scegliere di votare solo nella parte proporzionale perché, come abbiamo già ricordato, il voto espresso per un partito solo nel proporzionale automaticamente veniva assegnato anche alle liste regionali collegate. Quanti elettori fossero consapevoli di questa struttura di scelta non è dato sapere, ma non è questo quanto qui ci interessa.

TAB. 9. *Il voto non valido: schede bianche, semi-bianche e nulle, elezioni regionali '95 (% sui votanti)*

Regione	voto non valido			schede bianche (1)	schede semi-bianche (2)	schede bianche PR (3)	schede nulle		
	PR	MG	Diff. PR-MG				PR	MG	Diff. PR-MG
Piemonte	28,0	12,2	15,8	5,7	15,6	21,3	6,7	6,5	0,2
Lombardia	21,3	7,9	13,4	3,4	13,5	16,9	4,4	4,5	-0,1
Veneto	21,4	8,7	12,7	4,3	13,1	17,4	4,0	4,4	-0,4
Liguria	18,5	10,6	7,9	3,3	7,6	10,9	7,6	7,3	0,3
Emilia-Romagna	14,6	6,5	8,1	3,1	8,1	11,2	3,4	3,4	0,0
Toscana	17,2	7,9	9,3	3,5	8,6	12,1	5,1	4,4	0,7
Umbria	14,4	8,4	6,0	4,2	5,9	10,1	4,3	4,2	0,1
Marche	19,9	10,1	9,8	5,7	9,4	15,1	4,8	4,4	0,4
Lazio	22,2	7,9	14,3	3,3	14,3	17,6	4,6	4,6	0,0
Abruzzi	18,8	10,9	7,9	6,0	5,4	11,4	7,4	4,9	2,5
Molise	17,8	11,3	6,5	6,7	6,5	13,2	4,6	4,6	0,0
Campania	22,2	13,0	9,2	6,7	9,2	15,9	6,3	6,3	0,0
Puglia	22,4	13,8	8,6	7,3	8,1	15,4	7,0	6,5	0,5
Basilicata	21,8	14,4	7,4	7,3	7,5	14,8	7,0	7,1	-0,1
Calabria	24,2	15,1	9,1	7,6	10,3	17,9	6,3	7,5	-1,2
Italia	21,0	9,8	11,2	4,7	11,1	15,8	5,2	5,1	0,1

(1) Sono le schede di quegli elettori che non hanno espresso il voto né nella parte proporzionale né nella parte maggioritaria.

(2) Sono le schede riempite solo nella parte maggioritaria (le schede di quegli elettori che non hanno espresso il voto nella parte proporzionale).

(3) Sono le schede di quegli elettori che non hanno espresso il voto nella parte proporzionale più quelli che non hanno votato, sia nella parte maggioritaria che nella parte proporzionale (somma delle schede bianche e semi-bianche).

Il nostro interesse invece va proprio a quelle schede che sono bianche (e quindi non valide) nella parte proporzionale e «nere» (quindi valide) nella parte maggioritaria. Sono le schede cosiddette «semi-bianche»²³. Queste schede rappresentano i voti di quegli elettori che hanno preferito non votare un partito a livello provinciale (proporzionale), ma hanno votato il partito o la coalizione a livello regionale (maggioritario). La spiegazione delle differenze tra voti validi proporzionali e voti validi maggioritari va cercata qui dentro. Infatti, le schede nulle nelle due parti sono praticamente le stesse (uniche eccezioni: Abruzzo e Calabria). Sono invece le schede bianche a fare la differenza. A livello nazionale è una differenza di 11,1 punti percentuali. Ora, le schede bianche proporzionali sono formate dalle schede interamente bianche, vale a dire quelle che erano bianche su entrambi i lati, e da quelle che erano bianche solo nella parte proporzionale. Queste ultime, che sono appunto le schede «semi-bianche», rappresentano la grande maggioranza delle schede bianche proporzionali e la grande maggioranza dei voti non validi nella parte proporzionale. Dobbiamo quindi concludere che moltissimi elettori, per la precisione 3.731.995, hanno preferito non esprimere un voto proporzionale e limitarsi a votare solo per la lista regionale. Perché?

Le ipotesi possibili mi sembrano tre: una culturale, una politica e una psicologica. La prima, accattivante ma non del tutto convincente sul piano empirico, possiamo definirla come «il rigetto della proporzionale». Secondo questa ipotesi gli elettori avrebbero consapevolmente scelto di votare solo con regole maggioritarie rifiutando l'uso del sistema proporzionale. È lo spirito del referendum che ancora ispirerebbe il comportamento di voto di molti elettori. A sostegno di questa ipotesi si può citare la prevalenza delle schede semi-bianche al Nord rispetto al Centro e soprattutto al Sud (con l'eccezione del Lazio). Questo dato risalta ancora di più se osserviamo la distribuzione territoriale delle schede «bianche-bianche», cioè quelle bianche nelle due parti. Qui è il Sud a prevalere sul Centro e sul Nord. Tutto sommato, è plausibile che le differenze territoriali possano essere spiegate dall'ipotesi «rigetto della proporzionale». Tuttavia non ci sembra che questa ipotesi possa spiegare fino in

²³ Il termine è stato utilizzato per la prima volta, a quanto mi risulta, da Scaramozzino. Vedi *Regioni, un voto a metà*, in «Il Sole 24 Ore», 10 maggio 1995.

fondo perché tanti elettori abbiano scelto di votare solo nella parte maggioritaria.

Il caso del Lazio ci fornisce un indizio su un'altra possibile spiegazione. Qui, più che in altre regioni la competizione a livello maggioritario ha visto in campo due personaggi – Badaloni per il centro-sinistra e Michelini per il centro-destra – molto noti al pubblico. Questo ha favorito una personalizzazione molto accentuata della campagna elettorale e quindi del voto. Forse non è casuale che qui la percentuale di voti validi maggioritari (il 92,1%) sia stata la più elevata (insieme alla Lombardia) fra tutte le regioni (tabella 8). Non solo: il Lazio si colloca tra le regioni del Nord quanto alla misura della differenza tra voti validi proporzionali e voti validi maggioritari (tabella 9) e ben lontano dalle regioni del Centro e del Sud. Estrapolando da questo caso, si può ragionevolmente supporre che la personalizzazione legata al voto maggioritario è una possibile spiegazione della prevalenza di questo tipo di voto, soprattutto se teniamo anche conto della crisi delle identificazioni partitiche

A mio avviso, è possibile avanzare anche una terza ipotesi, «la paura di sbagliare». Gli elettori italiani non sono ancora abituati ad esprimere due voti su di un'unica scheda. Il timore di commettere errori li avrebbe spinti ad esprimere un solo voto, quello maggioritario per l'appunto. Naturalmente la scarsa e imprecisa informazione che ha accompagnato questa campagna elettorale, unita al problema già richiamato della contestualità di elezioni diverse con regole diverse, può aver contribuito alla diffusione di questo atteggiamento difensivo e rinunciario²⁴. A sostegno di questa ipotesi si possono citare i dati sulle elezioni comunali. Anche in questo caso gli elettori sono chiamati ad esprimere due voti su una unica scheda e anche in questo caso il tasso di schede bianche nella parte proporzionale è stato più elevato. Nelle elezioni comunali del 6 giugno 1993 a livello nazionale (con esclusione dei comuni siciliani) la percentuale di elettori che hanno espresso il voto solo per il sindaco è stata del 9% ed è salita al 12,1% nelle elezioni del 21 novembre 1993 (Di Virgilio 1994)²⁵. Anche in questo caso i dati pre-

²⁴ Se questa ipotesi fosse confermata potremmo dire di essere in presenza di un problema di apprendimento delle nuove regole che dovrebbe essere affrontato con una campagna di informazione mirata.

²⁵ Altri ricercatori hanno rilevato l'esistenza di questo fenomeno in riferimento alle elezioni comunali svoltesi a Milano e a Roma nel 1993. Vedi Biorcio (1994) e Vassallo (1994).

sentano una forte varianza territoriale con una percentuale di voti validi maggioritari molto più alta al Nord che al Centro e al Sud. Inoltre esiste una correlazione elevata tra questi dati e la dimensione demografica dei comuni. Questa correlazione può giustamente far pensare all'influenza di fattori culturali e politici oltre che psicologici.

È un dato di fatto però che nelle elezioni della Camera dove i due voti vengono espressi con due schede diverse questo fenomeno non si è verificato. Concludendo su questo punto, pensiamo che nessuna delle tre ipotesi qui avanzate può da sola spiegare tutta o gran parte della varianza in questi dati. È probabile invece che l'«abnorme» incidenza delle schede semi-bianche sia dovuta alla combinazione di fattori culturali, politici e psicologici. Solo con ricerche mirate si potrà venire a capo di una spiegazione pienamente soddisfacente. In ogni caso qualunque sia il mix esatto di fattori esplicativi dietro a questo fenomeno, il punto da sottolineare è che non solo esso ha avuto una influenza sull'esito di queste elezioni regionali, ma ci fornisce una chiave per esplorare un altro fenomeno rilevante: il rendimento differenziato degli schieramenti e dei partiti nella competizione proporzionale e in quella maggioritaria.

Il centro-sinistra: una sommatoria difficile?

Chi guadagna e chi perde a seguito del maggior numero di voti validi nella competizione maggioritaria? La domanda ha senso perché diverse sono le percentuali di voto ottenute dai partiti e/o dagli schieramenti nelle due diverse arene. Ciò significa che l'aumento dei voti validi nella parte maggioritaria non è stato «neutrale» rispetto alla forza relativa dei partiti. La tabella 10 è molto chiara al riguardo.

1. Solo in Molise e in Calabria il centro-sinistra va meglio nella competizione maggioritaria; in tutte le altre regioni la percentuale di voti proporzionali è superiore a quella dei voti maggioritari; in diversi casi, Veneto, Emilia-Romagna, Abruzzo, Puglia, Basilicata, la differenza è sensibile; le perdite tendono ad essere più forti al Nord e al Centro (figura 2).

2. Per il centro-destra il quadro è più differenziato (vedi anche figura 2); al Nord va meglio nel proporzionale, al Centro e al Sud vale il contrario.

3. Lega e Rifondazione vanno entrambi meglio nel maggioritario.

TAB. 10. *Voto agli schieramenti (reg. '95) per arena maggioritaria (MG) e proporzionale (PR) (% su voti validi)*

Regione	Centro-Destra				Centro-Sinistra				Lega				Rif. Comunista			
	MG	PR	Diff.	MG-PR	MG	PR	Diff.	MG-PR	MG	PR	Diff.	MG-PR	MG	PR	Diff.	MG-PR
Piemonte	39,7	40,9	-1,2		35,1	36,1	-1,0		11,1	9,9	1,2		9,3	9,3	-0,0	
Lombardia	41,1	41,7	-0,6		27,4	29,6	-2,2		18,7	17,7	1,0		7,9	7,7	0,2	
Veneto	38,2	38,3	-0,1		32,3	36,1	-3,8		17,5	16,7	0,8		6,9	5,0	1,9	
Liguria	38,0	38,3	-0,3		42,4	43,9	-1,5		6,5	6,5	0,0		8,6	8,0	0,6	
Emilia-Romagna	32,0	30,8	1,2		53,8	56,9	-3,1		3,8	3,4	0,4		8,8	7,6	1,2	
Toscana	36,1	34,8	1,3		50,1	52,8	-2,7				0,7		12,4	11,1	1,3	
Umbria	39,0	36,6	2,4		60,0	62,7	-2,7							11,0		
Marche	38,9	38,1	0,8		51,5	54,0	-2,5		0,9	0,5	0,4			10,2		
Lazio	48,0	47,6	0,4		48,2	48,7	-0,5							9,1		
Abruzzi	47,2	45,0	2,2		48,2	51,7	-3,5							9,2		
Molise	49,5	51,5	-2,0		50,5	48,5	2,0							6,9		
Campania	47,9	47,0	0,9		39,3	41,0	-1,7							9,3		
Puglia	49,9	47,5	2,4		45,8	49,0	-3,2							8,1		
Basilicata	36,6	34,4	2,2		54,7	59,2	-4,5						6,5	5,3	1,2	
Calabria	44,3	45,0	-0,7		38,0	37,8	0,2						9,6	8,7	0,9	
Italia	41,6	41,1	0,5		40,9	43,3	-2,4		12,8 ¹	11,9 ¹	0,9 ¹		8,7 ¹	7,5 ¹	1,2 ¹	

¹ Per Lega e Rifondazione Comunista il dato «Italia» tiene conto solo delle regioni dove i due partiti si sono presentati da soli sia nell'arena proporzionale che in quella maggioritaria.

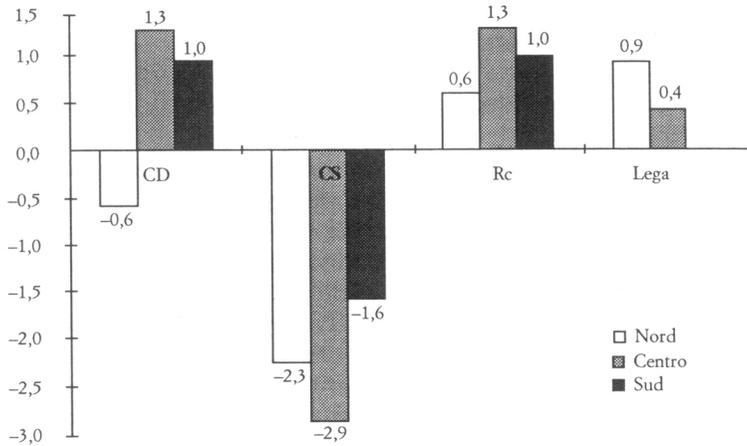


FIG. 2. Differenza % voti maggioritari e proporzionali (MG-PR) per schieramento e per area.

L'ultimo dato è veramente curioso e molto interessante. Perché diverse migliaia di elettori hanno votato partiti che non avevano alcuna possibilità di essere competitivi nell'arena maggioritaria? L'ipotesi di una errata percezione da parte di questi elettori delle possibilità di vittoria dei loro partiti preferiti non regge. Né credo che regga l'ipotesi della «disinformazione assoluta», vale a dire la totale mancanza di informazioni sul funzionamento della parte maggioritaria della competizione elettorale. Sta di fatto che di «voto strategico» non si può certo parlare. Questi elettori hanno preferito votare partiti perdenti in partenza, ma graditi, piuttosto che votare schieramenti più competitivi, ma sgraditi. Né sono valsi gli appelli neanche tanto mascherati al voto «utile» lanciati in campagna elettorale dai due schieramenti maggiori per convertire questi elettori ad un comportamento «razionale». Anche questa è una ragione del bipolarismo imperfetto.

La spiegazione va probabilmente cercata anche in questo caso nella forza del voto ideologico. Entrambi questi partiti sono infatti caratterizzati da una forte identità che nel caso della Lega dipende dalla dimensione centro-periferia, mentre nel caso di Rifondazione è legata alla dimensione più propriamente ideologica. In tutti e due i casi è un tipo di voto anelastico, con

caratteristiche lessicografiche, difficilmente riconducibile ad un calcolo razionale e quindi non influenzabile da regole di voto maggioritarie.

Di fronte al rendimento di questi partiti risalta ancora di più il rendimento negativo dello schieramento di centro-sinistra. Il fatto non sorprende del tutto in realtà perché si era verificato anche nelle elezioni politiche del 1994 (Bartolini e D'Alimonte 1995a). Anche in quelle elezioni i candidati dello schieramento progressista nei collegi uninominali avevano sistematicamente ottenuto meno voti di quelli avuti a livello proporzionale dai partiti che li sostenevano. Tra queste e quelle elezioni però c'è una differenza importante che non può essere sottovalutata: nel 1995 il rendimento negativo del centro-sinistra si è verificato in presenza di un forte scarto tra voti validi maggioritari e voti validi proporzionali. In altre parole, il centro-sinistra ha visto diminuire la sua percentuale complessiva di voti, relativamente agli altri schieramenti, in concomitanza con l'aumento della partecipazione elettorale a livello di competizione maggioritaria. Nel 1994 non è stato così perché molto semplicemente non si è verificato il fenomeno delle schede semi-bianche.

Questa differenza porta ad una valutazione diversa del problema in questione. Mentre per il 1994 si può effettivamente parlare di un centro-sinistra che «perde pezzi» tra proporzionale e maggioritario, nel 1995 è più corretto parlare di difficoltà a «conquistare pezzi» di elettorato maggioritario. È una ipotesi questa che sembra sostenuta dai dati relativi alla correlazione tra la differenza dei voti validi nei due tipi di competizione e il voto allo schieramento di centro-sinistra (tabella 11). Maggiore la differenza tra i voti validi, minore il voto allo schieramento di centro-sinistra. Il coefficiente di correlazione a livello nazionale è $-0,610$, ma ancora più indicativi sono i coefficienti per il Nord ($-0,476$), e per il Centro ($-0,689$). Al Sud invece non esiste relazione tra queste due variabili ($-0,107$). Quest'ultima è una ulteriore conferma della diversità della competizione in questa area rispetto alle altre.

Resta da spiegare perché il fenomeno si verifica. L'ipotesi avanzata a proposito delle elezioni del 1994 (Bartolini e D'Alimonte 1995a) è che la coalizione di centro-sinistra faccia fatica a tenere unite le sue varie componenti nel passaggio dalla competizione proporzionale a quella maggioritaria. Secondo questa ipotesi, al centro-sinistra riesce meno bene che al centro-destra «sommare» i suoi elettorati attuali e potenziali a causa della

TAB. 11. *Correlazione tra voto agli schieramenti nella parte maggioritaria e differenza tra voti validi maggioritari e proporzionali (MG-PR), per area (regionali '95)*

schieramento	differenza voti validi (MG-PR)			
	Nord	Centro	Sud	Italia
Centro-sinistra	-0,4706**	-0,6096**	-0,0761	-0,6102**
Centro-destra	0,1113	0,4632*	0,0463	0,0828
Rifondaz. Com.	-0,2474	0,1339	-0,0560	0,0900
Lega Nord	0,4330*	-	-	-

** Significativo a livello 0,01.

* Significativo a livello 0,05.

persistenza di comportamenti di tipo ideologico e della distanza politica che separa le sue componenti. Con regole maggioritarie, la minore sommabilità si traduce in minore competitività elettorale. Nel caso delle elezioni regionali è più difficile controllare questa specifica ipotesi a causa della notevole diversità dei due universi di riferimento, i voti validi proporzionali e quelli maggioritari.

In ogni caso, indipendentemente da quale sia l'ipotesi esplicativa più corretta (e potrebbero essercene delle altre oltre quella della sommabilità), conta il fatto che le elezioni di aprile confermano la difficoltà relativa dello schieramento di centro-sinistra a competere efficacemente in ambito maggioritario, stante il suo assetto attuale. In queste elezioni regionali il fenomeno ha una connotazione diversa rispetto alle politiche del 1994, ma è più preoccupante soprattutto in prospettiva. Infatti, nel 1994 Rifondazione Comunista era sempre presente nel cartello dei Progressisti nei collegi uninominali e quindi si potevano attribuire alla sua presenza molte delle defezioni che si sono registrate a livello maggioritario. Nel 1995 molto spesso RC non era dentro la coalizione di centro-sinistra (in tutto il Nord, per esempio). Ora, il fatto che essa si sia comunque dimostrata meno competitiva rivela un problema di fondo che in prospettiva è tanto spinoso quanto decisivo per il futuro di questo schieramento. Infatti, come abbiamo già visto, senza RC e senza la Lega, questa coalizione non può contare di vincere una quota significativa di collegi uninominali del Nord. Ma quale sarebbe il suo rendimento in questi collegi se alle attuali componenti

della coalizione si aggiungessero, grazie ad accordi di vario tipo, anche RC e/o Lega? È un problema di coesione interna dei cartelli e quindi di disciplina coalizionale. I dati sul rendimento dei cartelli elettorali dimostrano che esiste una relazione inversa tra ampiezza ideologica e sommabilità: maggiore è la distanza ideologica che separa le componenti del cartello, minore è la somma dei voti a livello maggioritario.

Quanto abbiamo detto fin qui non vuol dire che il centro-sinistra non abbia alcuna possibilità di vincere una quota significativa di collegi nel Nord. Infatti, anche un rendimento negativo, nel senso che abbiamo dato qui a questo termine, potrebbe comunque consentire di ottenere un voto in più dello schieramento rivale e quindi di ottenere seggi nei collegi uninominali. In altre parole, il cartello elettorale potrebbe essere così ampio e quindi avere una base di partenza (in voti proporzionali) così elevata, da compensare le defezioni dovute alla indisciplina coalizionale. In tal caso, la somma sarebbe sempre negativa e magari fortemente negativa, ma non comprometterebbe la vittoria. Ma questa è una scommessa tutta da verificare.

La scommessa è tale anche perché nel centro-destra le cose stanno diversamente. Qui i problemi di sommabilità sono decisamente inferiori. Così è stato nel 1994 (Bartolini e D'Alimonte 1995a) e così sembra essere nel 1995. È vero che nelle elezioni regionali la coalizione di centro-destra al Nord ha avuto un rendimento negativo, ma qui occorre tenere conto che era la prima volta che FI e AN si presentavano unite nel maggioritario. In questa prospettiva si deve in realtà parlare di un successo della operazione di somma. Come giudicare altrimenti il fatto che una coalizione che comprende il partito erede del MSI perda *al Nord* solo mezzo punto percentuale tra voto proporzionale e voto maggioritario? Da questo punto di vista si può parlare di piena integrazione-legittimazione elettorale di AN. È il completamento del processo iniziato nel 1994 e che allora era stato limitato al Sud. Un altro passo verso il bipolarismo perfetto?

Conclusioni: la sfida continua

Il voto regionale del 23 aprile rappresenta un'altra tappa della transizione politica italiana. Per la prima volta sono state sperimentate nelle 15 regioni a statuto ordinario le nuove regole elettorali introdotte affrettatamente dal nostro Parlamento con

la legge elettorale n. 43 del 23 febbraio 1995. Queste regole configurano un sistema proporzionale a premio di maggioranza variabile. Esse hanno «prodotto» maggioranze di governo in molte regioni dove nessuna delle coalizioni concorrenti aveva ottenuto la maggioranza assoluta dei voti. Da questo punto di vista il nuovo sistema elettorale ha dato un contributo alla soluzione del problema della governabilità a livello regionale. La soluzione è stata trovata attraverso un compromesso che ha salvaguardato i partiti esistenti attraverso una ampia quota proporzionale (l'80% dei seggi) costringendoli però ad aggregarsi in coalizioni più o meno omogenee per competere efficacemente nell'arena maggioritaria. Di fatto, si è cercato un equilibrio tra pluralismo partitico e stabilità senza ricorrere all'introduzione del collegio uninominale. Solo il tempo potrà dirci se si tratta di un equilibrio stabile o meno, anche perché questo equilibrio dipenderà dagli effetti sui partiti e sul sistema partitico degli altri sistemi elettorali introdotti in questi anni, e in particolare di quello per le elezioni della Camera e del Senato.

A parte la sperimentazione di nuove regole elettorali, queste elezioni sono state un'altra occasione di verifica della evoluzione del comportamento di voto in questa fase di transizione a un anno di distanza dalle politiche del marzo 1994. È vero che il contesto era diverso e che non si è votato in tutte le regioni, ma pur con le cautele del caso ci è sembrato utile nell'analisi dei risultati regionali prendere spesso come punto di riferimento le elezioni di marzo allo scopo di controllare lo sviluppo di alcune tendenze rilevanti manifestatesi in quella sede.

Rispetto ad allora, e rispetto alle aspettative della vigilia, lo schieramento di centro-sinistra è andato «apparentemente» meglio, riuscendo a vincere in 9 regioni su 15. A rendere cauti sulla rilevanza sistemica e temporale di questo risultato, ci sono però due fenomeni sui quali si è cercato di far luce in questo saggio. Il primo riguarda la bassa partecipazione al voto che si è tradotta in un vantaggio per il centro-sinistra in virtù della sua maggiore capacità di mobilitazione in questo tipo di contesto elettorale. Il secondo – e più importante – è la straordinaria differenza tra la percentuale dei voti validi nella parte maggioritaria e nella parte proporzionale. Questo fenomeno, tra l'altro, presenta un andamento territoriale nettamente diverso da quello che ha caratterizzato e caratterizza l'astensionismo. Le spiegazioni possibili sono diverse e il loro mix è incerto. Sappiamo però che l'impatto che questo fenomeno ha avuto sul risultato

elettorale di aprile non è stato neutrale. Lo schieramento di centro-sinistra ha avuto un rendimento meno positivo nella competizione maggioritaria rispetto alla competizione proporzionale. Infatti, a livello di voti proporzionali questo schieramento ha ottenuto complessivamente il 43,3% dei voti validi, mentre a livello di voti maggioritari ha ottenuto il 40,9%. Questa differenza si manifesta in misura diversa in quasi tutte le regioni. Il contrario è successo per lo schieramento di centro-destra. Così, la coalizione di centro-sinistra ha avuto la maggioranza relativa dei voti a livello proporzionale, ma non a livello maggioritario.

Il fenomeno della minore competitività della coalizione di centro-sinistra con queste regole maggioritarie non è nuovo. Esso si è manifestato anche nelle elezioni del 1994 (Bartolini D'Alimonte 1995a). In quella sede è stata avanzata l'ipotesi che esso sia dovuto ad un problema di difficile sommabilità dei suoi elettorati di riferimento. Qualunque sia la spiegazione di fondo, il problema resta e rappresenta un fattore «strutturale» di debolezza di questa coalizione, *stante il suo assetto attuale*. Tanto più perché, come dimostrano anche i dati delle regionali, il problema non si pone per la coalizione di centro-destra che invece con il voto di aprile ha completato con successo la piena integrazione elettorale di Alleanza Nazionale. In una prospettiva dinamica resta da vedere se questa minore competitività potrà essere compensata da un ulteriore ampliamento della coalizione di centro-sinistra. Questi dati, e quelli del 1994, suggeriscono però che esiste un *trade-off* tra ampiezza ideologica della coalizione e la sua competitività in ambito maggioritario. *Trade-off* che sembra trovare le sue radici nella persistenza – a livello di importanti settori elettorali – di comportamenti di voto di tipo ideologico o comunque di appartenenza (in particolare, Rifondazione e Lega), come dimostra la «fedeltà» a questi partiti dimostrata in queste elezioni dai loro elettori che non hanno rinunciato a votarli anche nella arena maggioritaria dove il voto, era da considerarsi sicuramente «perso». L'assenza di propensione a votare «strategicamente» da parte di questi elettori è certamente un altro fattore di debolezza dello schieramento di centro-sinistra, almeno nel breve periodo. Nel medio periodo, invece, è possibile che la logica del maggioritario prevalga e spinga questi elettori a non votare comunque e sempre in modo «sincero». Ma anche qui c'è un però: la presenza di quote proporzionali a tutti i livelli elettorali (dai comuni al Parlamento)

non può che ritardare o addirittura congelare il dispiegarsi degli effetti del sistema maggioritario e lasciare quindi che questo sistema continui a venire «proporzionalizzato» attraverso gli accordi tra partiti sulla spartizione dei seggi. Senza componente proporzionale questi accordi sarebbero molto più difficili e sarebbe meno probabile che partiti minori e non competitivi possano tenere congelato un blocco di voti da utilizzare come elemento di scambio. Alla lunga se questo scambio non fosse possibile, è probabile che anche il voto ideologico, o almeno una parte di esso, finirebbe con il diventare meno ideologico e più «strategico» e quindi finirebbe con l'accettare la logica del maggioritario, favorendo in questo modo una maggiore competitività dello schieramento di centro-sinistra.

In breve: al di là del successo innegabile nelle elezioni regionali della coalizione di centro-sinistra, ciò che appare chiaramente *oggi* è che questa coalizione è stretta tra la necessità di allargare la sua base elettorale – soprattutto al Nord – e la difficoltà a farlo «sommando» pezzi di elettorato ideologicamente distanti. Questa è la sfida. Dal come verrà affrontata dipende non solo l'esito delle prossime elezioni politiche, ma anche l'evoluzione strutturale del sistema partitico italiano.

Post scriptum

A conclusione di questo lavoro, e a bozze già pronte, sono venuto a conoscenza di una nuova serie di dati del Ministero dell'Interno relativi alle «proclamazioni». Nella impossibilità di ripetere l'analisi con i nuovi dati e nella convinzione che essi non modificano l'impostazione di questo lavoro, ho deciso di dare conto al lettore in forma abbreviata delle novità più rilevanti. La differenza più importante tra i dati utilizzati in questa sede e i nuovi dati riguarda la parte maggioritaria. I voti validi maggioritari passano (sorprensamente) da 30.008.998 a 29.365.946, e in percentuale sui votanti dal 90,2% al 88,2%. Tutte le liste regionali risultano avere in valore assoluto o gli stessi voti ovvero meno voti. È in Lombardia, per ragioni a me ignote in questo momento, che si concentra la grandissima parte della differenza tra le due serie di dati. Nelle altre regioni si tratta di scarti di modesta entità. I voti validi proporzionali variano di pochissimo; si passa da 26.277.003 a 26.323.316. Non potendo segnalare tutte le correzioni mi limito a segnalare che: (1) la Lega Nord, in base ai

nuovi dati, passa dal 6,9% al 6,6% dei voti validi maggioritari (anche così però resta una differenza positiva rispetto ai suoi voti proporzionali); (2) lo schieramento di centro-destra conferma la percentuale del 41,6%; (3) lo schieramento di centro-sinistra passa dal 40,9% al 41,2%.

Riferimenti bibliografici

- Agosta, A. (1982), *L'astensionismo elettorale in Italia. Dimensioni e incidenza politica*, in «Democrazia e Diritto», 5, pp. 75-85.
- Bartolini, S. e R. d'Alimonte (a cura di) (1995a), *Maggioritario ma non troppo. Le elezioni politiche del 1994*, Bologna, Il Mulino.
- Bartolini, S. e R. d'Alimonte (1995b), *La competizione maggioritaria: le origini elettorali del Parlamento diviso*, in Bartolini e D'Alimonte (1995), pp. 317-372.
- Biorcio R. (1994), *Elezioni a Milano: nuove regole e nuovi comportamenti elettorali*, in «Polis», 1, pp. 59-80.
- Caciagli, M. e P. Corbetta (1987) (a cura di), *Elezioni regionali e sistema politico nazionale*, Bologna, Il Mulino.
- Caciagli, M. e P. Scaramozzino (a cura di) (1983), *Il voto di chi non vota. L'astensionismo elettorale in Italia e in Europa*, Milano, Comunità.
- Caciagli, M. e A. Spreafico (a cura di) (1990), *Vent'anni di elezioni in Italia. 1968-1987*, Padova, Liviana Editrice.
- Corbetta, P. e A. Parisi (1987), *Il calo della partecipazione elettorale: disaffezione dalle istituzioni o crisi dei riferimenti partitici?*, in «Polis», 1, pp. 29-65.
- Corbetta, P. e A. Parisi (1994), *Smobilitazione partitica e astensionismo elettorale*, in «Polis», 3, pp. 423-443.
- D'Alimonte, R. (1989), *Democrazia e competizione*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», XIX, 2, pp. 301-320.
- D'Alimonte, R. e A. Chiaramonte (1995), *Il nuovo sistema elettorale italiano: le opportunità e le scelte*, in Bartolini e D'Alimonte (1995a), pp. 37-81.
- Di Virgilio, A. (1994), *Elezioni locali e destrutturazione partitica. La nuova legge alla prova*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», XXIV, 1, pp. 107-165.
- Di Virgilio A. (1995), *Dai partiti ai poli: la politica delle alleanze*, in Bartolini e D'Alimonte (a cura di) (1995a), pp. 177-232.
- Feltrin, P. (1990), *Le elezioni regionali: struttura e costanti delle scelte di voto*, in Caciagli e Spreafico (1990), pp. 295-320.
- Feltrin, P. (1994), *La struttura politica*, in «Rapporto sulle Regioni» a cura del CINSEDO, Milano, Angeli.
- Ferrarotti, F. (a cura di) (1989), *La protesta silenziosa*, Roma, Siases.

- Massari, O. (1995), *La selezione dei candidati*, G. Pasquino (a cura di) (1995), pp. 21-48.
- Mor, G. (1995), *Il nuovo sistema elettorale regionale tra rinnovamento e restaurazione*, in «Le regioni», 2, pp. 221-224.
- Nuvoli, P. e A. Spreafico (1990), *Il partito del non voto*, in Caciagli e Spreafico (1990), pp. 223- 258.
- Parisi, A. (1987), *La specificità del voto regionale in Italia: interrogativi teorici e risposte della ricerca empirica*, in Caciagli e Corbetta (1987), pp. 27-56.
- Pasquino, G. (a cura di) (1995), *L'alternanza inattesa. Le elezioni del 27 Marzo 1994 e le loro conseguenze*, Catanzaro, Rubbettino.
- Vassallo, S. (1994), *Le amministrative romane nella transizione*, in «Polis», 1, pp. 81-101.